

ANNO LXXVI N. 3

MARZO 2023



Rivista Istituzionale dell'Arma dei Carabinieri

IL **C**ARABINIERE

€ 2,50 - In caso di mancato recapito inviare al CMP/CPD di Roma Romana per la restituzione al mittente previo pagamento resi



**ENZO FERRARI,
UN NOME, UN MITO**



IN PRIMO PIANO

Militarità e Competenza, Coraggio e Umiltà: sono i quattro punti cardinali di una metaforica “bussola etica” seguendo la quale coloro che si avviano a ricoprire il delicato ruolo di Comandante potranno assolverlo al meglio, alimentando sempre più nei cittadini la fiducia nelle Istituzioni. Ne ha parlato, sviluppando e illustrando, per ciascuna di queste pietre miliari, significati e sottintesi nell’ambito del complesso percorso della vita professionale, il Comandante Generale dell’Arma Teo Luzi, rivolgendosi agli ufficiali frequentatori in occasione dell’inaugurazione dell’Anno

Accademico 2022-2023. «L’Arma non è solo lo scudo della Nazione», ha evidenziato nell’epilogo della sua prolusione il Generale Luzi, «ne è il collante. Non cessate di portare ogni giorno il vostro contributo di altruismo alla costruzione della casa comune. Così continuerete ad accompagnare il cammino degli italiani, come è da oltre duecento anni, portando con voi l’orgoglio di aver illuminato un tratto di strada». A questo fondamentale appuntamento della vita istituzionale, erano presenti il Ministro della Difesa Guido Crosetto, che come da tradizione ha dichiarato aperto il nuovo Anno Accademico, e molte altre cariche di Stato e di Governo, tra cui il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Alfredo Mantovano, che ha dato lettura di un messaggio benaugurante del Premier Giorgia Meloni ai futuri Comandanti.

Un’attitudine al comando, anche se non portava una uniforme, l’aveva sicuramente un grandissimo italiano conosciuto e amato in tutto il mondo, di cui nel 2023 si celebrano i 125 anni dalla nascita: Enzo Ferrari. Fondatore di un impero automobilistico ancora oggi identificabile con il suo nome, il Drake, così veniva chiamato, fu una delle personalità più leggendarie del Novecento. E di quelle leggende che lui stesso alimentava, celando lo sguardo dietro gli immancabili occhiali neri, ci svelerà l’approfondito articolo che gli abbiamo voluto dedicare (insieme alla copertina) in questo numero della Rivista.

Un numero in cui celebriamo anche, a 250 anni dalla scomparsa, un’altra eccellenza del Bel Paese benché le origini fossero straniere (il padre, il pittore Caspar van Wittel, era olandese). Parliamo del visionario architetto Luigi Vanvitelli, difficilmente inseribile, per versatilità ed estro creativo, entro i ristretti orizzonti di una definita corrente artistica. Il suo nome, anche se furono moltissimi i capolavori che ne portano la firma in tutta Italia – specialmente nelle Marche, a Roma e in Campania –, è legato soprattutto alla scenografica Reggia di Caserta, divenuta location di tanti film, a cominciare dalla saga di *Star Wars* di George Lucas. Nelle pagine che seguiranno, ad accompagnarci nella vita e nelle opere del grande architetto napoletano, il Direttore Generale della Reggia di Caserta, la Dottoressa Tiziana Maffei.

Una location dove invece si consumò uno degli eccidi più tragici nella storia della Repubblica è quella di Via Fani, a Roma, dove il 16 marzo di 45 anni fa le Brigate Rosse rapirono il Presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro. Per arrivare a lui, che poi uccisero 55 giorni dopo, sacrificarono i cinque uomini della scorta. Tra loro c’erano due carabinieri: il Maresciallo Maggiore Oreste Leonardi e l’Appuntato Domenico Ricci.

Una storia che purtroppo si ripete. Il 22 febbraio del 2021 il Carabiniere Scelto MOVV Vittorio Iacovacci sacrificò la sua vita per proteggere quella dell’Ambasciatore Luca Attanasio. E a due anni dal vile attentato, grande emozione ha suscitato la cerimonia di traslazione della salma dal cimitero di Sonnino, nella provincia di Latina, a una cappella edificata su un terreno di proprietà della famiglia, dove il militare riposerà in un luogo a lui caro.

Gen. C.A. Mario Cinque



L'Arma... ...da leggere



Undici numeri
di attualità, informazione
e cultura professionale
al prezzo di € 23,00
e di € 18,00 per i carabinieri
in servizio e in congedo



Sei numeri
di attualità, informazione
e cultura ambientale
al prezzo di € 13,00
ed € 10,50 per i carabinieri
in servizio e in congedo
e i forestali in congedo



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri

Abbonamenti mediante bonifico bancario
coordinate (Iban): IT85U0100503387000000002802

Abbonamenti mediante versamento sul C/C postale
n° 90331000 intestato a:
Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - serv. abb.ti

Abbonamenti online sul sito

www.carabinieri.it





di Ferruccio
de Bortoli

SE LA SICUREZZA È LIBERTÀ

Con la cattura di Matteo Messina Denaro, la mafia ha ricevuto un colpo durissimo. In un'intervista a *Il Sole 24 Ore*, il Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha detto che il momento più emozionante dei suoi primi cento giorni di governo è stato l'incontro del 18 gennaio a Palermo, con magistrati, vertici dei Carabinieri e delle Forze dell'ordine. Per ringraziarli. Ed esprimere, con quel gesto, la riconoscenza di tutto il Paese ai tanti funzionari, militari e agenti impegnati, giorno e notte, per anni, senza sosta, per ottenere un risultato storico.

I cittadini italiani hanno nutrito lo stesso sentimento e credo si siano sentiti più liberi. Perché la sicurezza, in una democrazia, è libertà. Un concetto banale ma non sempre, purtroppo, compreso fino in fondo. Se così fosse ci concentreremmo, nel dibattito pubblico – specie dopo una grande vittoria dello Stato – su come combattere di più e meglio la criminalità organizzata, su come evitare che le latitanze possano durare trent'anni, sulle azioni sociali ed educative per estirpare omertà e connivenze. E non, come invece è accaduto, solo sugli strumenti di contrasto.

Le opinioni, per carità, sono tutte legittime. Ci mancherebbe altro. Ma dobbiamo guardare avanti e rafforzare il senso di legalità del Paese. Una trincea nella quale ci siamo tutti. Non solo le Forze dell'ordine. Nella misura in cui questa consapevolezza è diffusa, lo Stato è più forte e protetto. E chi ogni giorno lavora per garantire la sicurezza dei cittadini sentirà accanto a sé una società civile compatta. Invincibile. È assai significativo che l'operazione che ha portato i carabinieri del ROS ad arrestare Matteo Messina Denaro (mai mostrato in manette e rispettato nella sua dignità personale) sia stata dedicata a Filippo Salvi, il Maresciallo Capo di 36 anni che morì in una delle lunghe ed estenuanti fasi che hanno portato alla clamorosa cattura del latitante. Caduto, nel luglio del 2007, mentre tentava di sistemare una telecamera. Non ha potuto festeggiare il successo dell'indagine insieme ai suoi commilitoni del ROS. Una foto di lui sorridente, ragazzo della provincia bergamasca, appare nei locali del Raggruppamento. Guardata con lo stesso affetto dei suoi anziani genitori che, orgogliosi, lo hanno ricordato con le lacrime agli occhi. Il valore di quel sacrificio sta nella memoria. Di tutti.



di **Andrea Margelletti**

TURCHIA E SIRIA: OLTRE LA TRAGEDIA

Il devastante terremoto che, il 6 febbraio scorso, ha colpito la Turchia meridionale e la Siria settentrionale, causando decine di migliaia di vittime, presenta importanti implicazioni politiche che vanno ben al di là dei territori direttamente colpiti.

Sul fronte turco, il sisma ha colpito aree che presentano ancora un importante gap in termini di sviluppo rispetto alle più ricche zone occidentali del Paese. In particolare, le province più colpite di Gaziantep e Hatay scontano un ritardo infrastrutturale emerso in quelle ore in tutta la sua portata e drammaticità. Inoltre, la complicata gestione della catastrofe umanitaria rappresenta una sfida aperta per la leadership del Presidente Recep Tayyip Erdoğan, alle prese

con l'intensa campagna elettorale in vista delle attese elezioni del 14 maggio che rischiano ora addirittura di slittare. A riprova di ciò, già nelle prime ore dopo il terremoto il dibattito interno si è concentrato sulla scelta del leader di non recarsi nelle zone colpite, ufficialmente per non intralciare i soccorsi. Successivamente, il Governo turco è stato accusato di non aver avviato prontamente la macchina dei soccorsi e la pressione pubblica è stata tale da spingere lo stesso Erdoğan ad ammettere la presenza di problemi nelle prime ore di gestione della crisi. Di conseguenza, le prossime settimane saranno estremamente importanti per la leadership turca, impegnata a gestire una catastrofe di dimensioni enormi e a recuperare il terreno perduto in termini di immagine, tanto sul fronte interno che su quello estero. In questo quadro complesso, sono molti gli attori che si sono mobilitati per garantire aiuti alla Turchia. Su tutti spicca l'Ucraina di Volodymyr Zelensky che, nonostante lo sforzo bellico e di resistenza cui è chiamato il suo Paese per fronteggiare l'invasione russa, ha immediatamente firmato un ordine esecutivo per l'invio di assistenza umanitaria. Aiuti alla Turchia sono in arrivo anche dalla Federazione Russa, impegnata parallelamente nelle operazioni di soccorso in Siria, e dai principali attori internazionali. Unità di soccorso sono giunte anche da Grecia e Cipro, con il portavoce del Ministero degli Esteri di Nicosia, Demetris Demetriou, che ha affermato come di fronte alla tragedia umanitaria la politica dovrebbe fare un passo indietro. Una menzione, in questo contesto, merita anche l'Italia. Il nostro Paese, infatti, forte dell'esperienza maturata sul terreno nella gestione degli eventi sismici, ha dapprima inviato un team avanzato e, successivamente, attraverso il Servizio Nazionale della Protezione Civile, ha offerto un modulo USAR Medium (Urban Search & Rescue - Ricerca e soccorso in ambito urbano) messo a disposizione dal Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e composto da 57 operatori, di cui 11 medici, oltre a 12 tonnellate di materiali e attrezzature.

Ancor più critica, se possibile, appare la situazione nei territori siriani. Il terremoto, infatti, ha colpito le aree del Paese che sfuggono al controllo del Governo centrale di Damasco e ciò rende la gestione della crisi umanitaria estremamente complessa. Inoltre, l'isolamento internazionale del Paese è tale che, al momento, è piuttosto limitata la lista dei Paesi (come Russia, Cina e Armenia) che hanno inviato personale sul terreno. Il rischio è che il Presidente Bashar al-Assad provi a sfruttare la situazione per riconquistare il terreno perduto e, in quest'ottica, va letta anche la richiesta di ritiro delle sanzioni internazionali per motivi umanitari. Una sfida complicata che richiede uno sforzo unitario della comunità internazionale inteso a proteggere le persone colpite, le quali non possono pagare il prezzo dello stallo politico-militare creatosi sul terreno.

Dive



di
Alberto
Angela

VISSUTA D'ARTE

A due mesi dalla scomparsa, un ritratto a tutto tondo di Gina Lollobrigida, interprete dai molteplici talenti che, pur legata al suo ruolo di Diva, non perse mai la naturalezza della ragazza che aveva fatto strada in tempi difficili

L'ultimo ricordo che ho di Gina Lollobrigida è nella sua casa sull'Appia Antica, alle porte di Roma. Mi recai da lei insieme a una troupe della RAI nel 2019, in occasione di una puntata speciale di *Ulisse* dedicata ai cinquanta anni dall'allunaggio. Volevo saperne di più dell'amicizia con Neil Armstrong, Buzz Aldrin e Michael Collins, perché avevo letto che si erano incontrati in America, dove lei era molto popolare, e poi anche a Roma.

Gina mi accolse con gentilezza, raccontandomi di una spaghettonata notturna con i tre famosi astronauti, avvenuta proprio nel salotto dove stavamo conversando. Gli occhi vivi, il trucco deciso. Mi colpì subito il tono vivace con cui riportava in vita il suo passato. Una leggerezza quasi canzonatoria, alla quale faceva da contrasto il disinvolto *allure* da Diva.

Una diva diversa dalle altre. Perché al di là dei vestiti colorati, delle pettinature voluminose e dello scalone del soggiorno dal quale era facile immaginare un hollywoodiano ingresso in scena, Gina Lollobrigida non aveva perso la spontaneità del racconto. La naturalezza di chi ha attraversato un secolo come assoluta protagonista, senza mai dimenticare della ragazza che aveva fatto strada in anni difficili.

In stanze dove la Dolce Vita sembrava essersi cristallizzata, c'erano le foto dei grandi attori con cui aveva lavorato, le sculture e le fotografie alle quali ha dedicato molto

tempo della sua lunga esistenza. C'erano tutte le sfaccettature di un'italiana che ha incantato il mondo. E che Italia, quella che l'ha lanciata nel firmamento del cinema! Diversa da quella di oggi, in difficoltà ma fortemente





convinta di voler risalire la china e ricominciare a sognare. Impoverita e affamata dalla guerra, ha visto nel talento, nella voglia di arrivare, nella stessa fisicità di Gina, l'abbondanza di cui sentiva il bisogno di affondare lo sguardo. In un contesto povero ma bello, più ruspante che borghese, la sua immagine si incastona nella *forma mentis* delle contrapposizioni: Callas e Tebaldi, Coppi e Bartali, Mike e Pippo, Loren e Lollo.

Sì Gina, proprio lei. Un'attrice la cui straripante femminilità ha qualche volta fatto ombra al talento che possedeva. La sua carriera fuga ogni dubbio sul valore dell'attrice. L'inizio non è da fuochi d'artificio: una partecina, nel 1946, in *Aquila nera* di Riccardo Freda (è la "ragazza bruna" alla festa di un principe usurpatore interpretato da Gino Cervi). Negli anni Cinquanta la svolta: lavora con Monicelli in *Vita da cani*, che racconta le vicissitudini di una troupe di avanspettacolo alle prese con i morsi della fame più che col successo, e poi con Lizzani in *Achtung! Banditi!* Tanto basta alla ragazza nata a Subiaco affinché le porte di Hollywood si aprano per accoglierla: «A chiamarmi fu Howard Hughes. Aveva visto le mie foto. Mandò solo un biglietto aereo», ha ricordato più volte.

Un colpo non da poco per una ragazza la cui casa era stata bombardata durante la guerra. La partenza da Subiaco per Firenze, quando ancora era in corso la ritirata tedesca. «Lungo la strada ricordo un ponte esplodere mentre lo disegnavo. Dormimmo in una cantina, io e le mie tre sorelle in una botte, i miei genitori in un'altra. Al risveglio erano arrivati gli americani a Todi. Gli altri, felici, erano andati a salutare. Io no, volevo solo un bagno», ha raccontato qualche anno fa in un'intervista.

Non stupisce che l'America si fosse affrettata a farle la corte. A quel tempo le attrici italiane erano molto amate Oltreoceano, tanto che addirittura Orson Welles, nel suo *Portrait of Gina* del 1958, ne celebra la grandezza. «Non sapeva resistere alla mia vicinanza», diceva spesso la Lollo, ridendoci su. Per capire bene quanto dirompente sia stato il suo





arrivo a Hollywood, basta ricordare una frase di Humphrey Bogart, che dopo averla vista disse: «Rispetto a lei, Marilyn Monroe è Shirley Temple».

Ma a Gina i confronti, le rivalità, anche quella con la Loren, non piacevano granché. Sapeva dei chiacchiericci, dei giochetti della stampa che di antagonismi aveva bisogno per vendere e quindi li creava. Stava al gioco con i piedi però ben saldi sul terreno. Proprio di Marilyn, Gina ha sempre sottolineato la “meravigliosa dignità”, ma anche una debolezza che le fu fatale. Una dichiarazione piena di empatia che ci parla anche della visione ampia, dell’intuito, che ha accompagnato la Lollobrigida nei primi anni della sua carriera. Quando decise di non rispettare il contratto d’oro che i produttori di Hollywood le proponevano, forse aveva già capito che quel mondo le avrebbe imposto delle regole, un copione predefinito al quale lei non sarebbe stata disposta a piegare la testa.

Conservando la sua unicità, ha scelto un’altra strada. Tanto più che, lasciata l’America e corteggiata dal cinema francese, diventa zingara scollata e seducente in *Fanfan la Tulipe* per Christian-Jacque. Ma è in Italia che diventa regina del botteghino e superstar mondiale: *Le infedeli* di Monicelli, *La Provinciale* di Soldati, e naturalmente Maria, “la Bersagliera” di Comencini in *Pane amore e fantasia*, con al suo fianco l’indimenticabile Vittorio De Sica nei panni del Maresciallo dei Carabinieri Antonio Carotenuto. Ruoli che la consacrano per sempre come stella del cinema.

Venuta fuori da un concorso di Miss Italia, più o meno nello stesso periodo della Loren, della Bosè, della Mangano, della Pampanini e della Canale, è riuscita a farsi strada in un mondo dove per le donne non era facile emergere. Un mondo nel quale alle concorrenti e aspiranti attrici veniva chiesto delle misure più che delle informazioni sugli studi o il coinvolgimento in una causa ambientalista o umanitaria. E non c’era certo a quel tempo il movimento del *Me Too* a farle da scudo. Però lei, *La donna più bella del mondo* – il titolo di un suo film dove realtà e finzione convergono – ha sempre saputo che il successo non era piovuto dal cielo. Altrimenti nessun regista si sarebbe mai preso la briga di cucirle un personaggio complesso, ideato da Alberto Moravia, come quello de *La Romana*. Film in cui peraltro ritrova Luigi Zampa, con cui aveva lavorato agli esordi.



Molte delle donne che ha interpretato sono al primo sguardo sfruttate e perdute, sole, senza nessuno a cui appoggiarsi. E forse sono tali proprio perché hanno rifiutato di volere qualcuno accanto che, proteggendole, ne avrebbe compromesso la libertà. C'è voluto per loro, e anche per lei, per Gina, un gioco di prestigio, una magia, per non essere additate dai ben pensanti come furbe arrampicatrici. Una magia che trova la sua manifestazione più potente nella fata turchina del *Pinocchio* di Comencini. Un ruolo memorabile, dove la Lollobrigida ha uno sguardo tanto consapevole quanto incantato, tipico di chi conosce il duro della vita ma ha trovato la pozione per addolcirlo. L'ennesimo ruolo che la consacra al mito.

Gina Lollobrigida ha vissuto per ciò che amava: l'arte. Davanti a una macchina da presa, dietro l'obiettivo di una macchina fotografica, le mani a scolpire quelle cose che le spigolature della vita tentavano invano di forgiare in una maniera opposta ai suoi desideri. Fuori era sempre la Lollo: ben vestita, elegante, ricoperta di gioielli. Decisa ad apparire, per sua stessa ammissione, come la gente voleva che apparisse: una Diva.

Non saranno certo le parole dette male degli ultimi tempi, sul suo privato, a oscurarne la luce. Ora che non c'è più, la divina bersagliera brillerà nella *Walk of Fame* di Hollywood quanto nel firmamento che ce l'ha data in prestito. ■





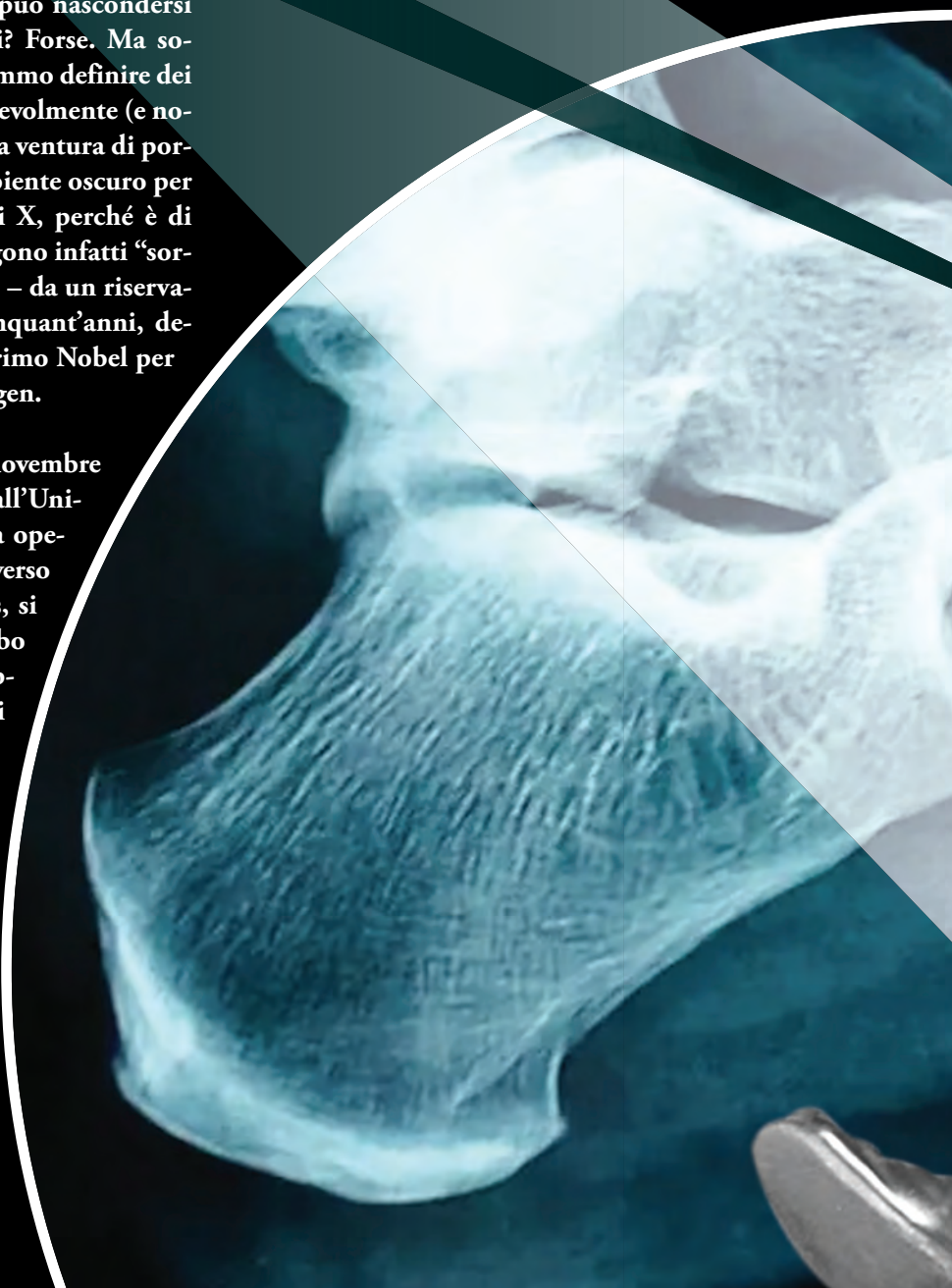
di
MINNA
CONTI

L'UOMO CHE

Moriva cento anni fa l'ingegnere tedesco Wilhelm Röntgen, cui si deve la scoperta dei Raggi X. Non volle che prendessero il suo nome e lasciò alla ricerca scientifica la cifra ottenuta con il Nobel per la Fisica

Invisibili, quasi niente e nessuno riesce a fermarli. Ma niente e nessuno può nascondersi a loro. Investigatori perfetti? Forse. Ma soprattutto insospettabili. Li potremmo definire dei "timidoni". Com'era timido, notevolmente (e notoriamente), colui che ha avuto la ventura di portarli alla luce, seppure in un ambiente oscuro per via del suo daltonismo. I Raggi X, perché è di questi che stiamo parlando, vengono infatti "sorpresi" – né inventati, né scoperti – da un riservatissimo ingegnere tedesco di cinquant'anni, destinato a ricevere, nel 1901, il primo Nobel per la Fisica: Wilhelm Conrad Röntgen.

È UN VENERDÌ SERA, quell'8 novembre del 1895. Nel suo laboratorio all'Università di Würzburg Röntgen sta operando, come avviene ormai da diverso tempo, con un Tubo di Crookes, si potrebbe dire un trisavolo del tubo catodico di un televisore, per approfondire il fenomeno dei raggi da esso prodotti e non ancora pienamente conosciuti. Quel che sta per accadere cambierà i suoi progetti di studio e di ricerca per le successive settimane, ma non soltanto. Il professore, dicono le fonti, affidabili seppure avvolte da un che di leggenda, si trasferì in pianta stabile, pranzi e cene compresi,



CI REGALÒ IL FUTURO

nel suo laboratorio, con l'eccezione di poche ore nella giornata. Cosa aveva visto? Difficile a dirsi. Soprattutto per lui.

Per capire è giusto sottolineare come, dalla messa a punto della pila da parte di Alessandro Volta (marzo 1800), l'elettricità e i fenomeni ad essa collegati venivano studiati, osservati, analizzati, in un crescendo che ampliava via via il terreno di ricerca, i percorsi possibili, per quanto il tutto desse l'impressione di procedere a piccoli passi. Così, una volta che il fisico Philipp Lenard annuncia che i raggi catodici possono fuoriuscire dal Tubo di Crookes (a cui un altro ricercatore aveva dato il nome) attraverso una sottile finestra di alluminio, e venire "smascherati" su un non molto distante schermo trattato con una sostanza fluorescente, ecco che, secondo le regole definite da Galileo, molti altri scienziati provano a ripetere l'esperimento, per confermarne validità e fondamento.

Röntgen ha ricoperto il suo tubo di cartoncino nero, e quindi

la luce da esso non può assolutamente fuoriuscire. Eppure, con l'angolo estremo dell'occhio, quello scientificamente ritenuto il più sensibile alla luminosità, percepisce un bagliore su una superficie trattata sì con materiale fluorescente, ma posta in modo che il raggio catodico non sia in grado di raggiungerla. Il bagliore, molto fioco, dura pochi attimi e lo scienziato inizia a chiedersi se abbia effettivamente visto qualcosa.

Proprio per la sua timidezza, che lo portava alla difficoltà di interloquire con gli altri, Röntgen non aveva collaboratori, e prima di essere certo di quel chiarore proseguì nell'indagare, riproponendo l'esperi-

Wilhelm Röntgen con il Tubo di Crookes che lo condurrà alla scoperta dei Raggi X. Accanto al titolo: la prima radiografia della storia, della mano di sua moglie Bertha





Dalla esplorazione dell'Universo attraverso innovativi telescopi ai controlli di qualità e sicurezza dei materiali, i Raggi X ci consentono oggi un nuovo approccio alla realtà

mento un'infinità di volte e restringendo sempre più il campo della ricerca. Si vuole che in un libro raggiunto durante una prova da quel "qualcosa" si trovasse casualmente una chiave, e che sul piano fluorescente se ne stagliasse nitida la sagoma. Non è certo, ma è probabile che un fenomeno simile si sia effettivamente verificato, ed è in quell'istante che il professore formula delle ipotesi che trasformeranno un evento inatteso nella rivoluzionaria individuazione di uno strumento che cambierà per sempre la storia dell'umanità.

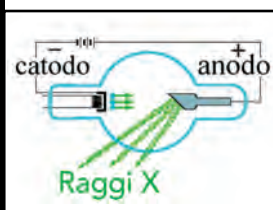
Wilhelm non sa bene quale sia il motivo, ma ha capito che quella "luce che luce non è", o perlomeno non è visibile dal suo occhio, ha due aspetti molto particolari: può attraversare la gran parte dei corpi che incontra sul suo percorso e impressionare una lastra fotografica, creando così memorie fisse. A meno che, per ragioni a lui ancora ignote, venga assorbita da particolari materiali: quello di una chiave, appunto, ma forse non soltanto. E così moltiplica gli oggetti da sottoporre a quelle radiazioni per trovare conferma alla propria ipotesi: uno di essi è la sua stessa mano, di cui gli appare chiaramente la struttura ossea. A questo punto ha bisogno di un testimone. E sarà la moglie Bertha, che ne conosce la riservatezza, a consentirgli di immortalare la mano sinistra, con tanto di fede nuziale: la prima radiografia della storia, realizzata pochi giorni prima del Natale 1895.

RÖNTGEN NON URLÒ ai quattro venti la sua scoperta, ma scrisse solo una "Comunicazione preliminare" con un titolo modesto: "A proposito di un nuovo tipo di raggi", e la indirizzò, poco prima

del Capodanno, il 28 dicembre, alla Società di Fisica medica di Würzburg. Si limitò semplicemente ad aggiungere alcune informazioni per i colleghi con i quali intratteneva corrispondenze scientifiche. Eppure, il 5 gennaio 1896, neanche 200 ore più tardi dalla sua "Comunicazione", a Vienna il quotidiano *Die Presse* riferiva di una scoperta che avrebbe consentito di "vedere dentro i corpi senza aprirli". Pochi giorni più tardi, H.F., corrispondente statunitense dall'Europa, per quanto in tono dubitativo, riporterà a sua volta la notizia sulla prima pagina del *New York Times*, salvo poi, trascorse appena due settimane – a testimoniare la velocità con la quale la notizia non solo fece il giro del mondo ma acquisì considerazione – riparlare, non ammantandola però più di alcuno scetticismo.

I Raggi X, come li aveva voluti chiamare e preferirà chiamarli, rifiutando di attribuirgli il proprio cognome, Wilhelm Conrad Röntgen – proprio per il significato che quella lettera alfabetica rappresenta nelle scienze matematiche: un elemento sconosciuto – avevano debuttato sul palcoscenico del mondo.

ENERGIA E RADIAZIONI



Tutto nasce dall'equilibrio, la condizione essenziale per gli atomi, che, uniti alle molecole, costituiscono ciò che viene chiamata natura, l'uomo compreso. L'atomo deve essere sempre

in equilibrio. Quindi se alcuni degli elettroni che orbitano attorno al suo nucleo centrale, disposti su diversi livelli, si ritrovano (per un qualsiasi evento, spontaneo o indotto) sbalzati fuori dal proprio, restando perciò liberi, avviene una redistribuzione degli elettroni, che andranno ad occupare i posti "vacanti" ripristinando l'equilibrio.

Ad ogni variazione di livello verrà emessa una certa quantità di energia, ovvero fotoni. Questi, simili a quelli della luce visibile, ma con una lunghezza d'onda diversa, che non ne consente la visibilità, sono stati chiamati da Wilhelm Röntgen, che li ha scoperti, Raggi X.

Il fenomeno è alla base del funzionamento di un tubo catodico, dove, dopo aver creato il vuoto, una provocata differenza di potenziale tra catodo (polo negativo) e anodo (polo positivo) crea il flusso di elettroni destinato a collidere con il bersaglio solido, l'anodo. Da cui le radiazioni.



FINO AGLI ANNI SETTANTA del secolo scorso, un po' ovunque, su quotidiani, riviste, e perfino sul retro delle schedine del Totocalcio, appariva una pubblicità, ovviamente truffaldina, che esaltava gli effetti sorprendenti degli occhiali "a Raggi X": avrebbero consentito una visione della realtà senza più orpelli a mascherarla. Era forse l'ultimo rimasuglio di tutta quella grancassa che fin dai primi momenti accompagnò ovunque l'affermarsi della tecnica firmata da Röntgen.

Per molto tempo i Raggi X furono ricercati ingredienti di spettacoli, intrattenimento, e paradiso degli imbroglioni. Ci fu persino chi offriva la possibilità di usarli a casa propria assicurando un divertimento "stellare", spesso proponendo la propria persona come testimonial. E questo accanto al significativo affermarsi della realtà scientifica. Un rovescio della medaglia che iniziò a sgretolarsi solo quando si prese coscienza che quelle radiazioni, se trattate con troppa confidenza, causavano anche spiacevoli sorprese, e conseguenze fatali.

Ma ciò che solo pochi decenni orsono incuriosiva e divertiva, oggi è diventato assurdo e ridicolo. Oggi sappiamo che è grazie ai Raggi di Röntgen che la medicina dispone di strumenti essenziali per diagnosi rapide quali una TAC o una PET; che attraverso un apposito microscopio essi ci consentono un rapporto "interlocutorio" con virus e batteri; che solo con il loro supporto riusciamo a vedere quanto accade nelle nanostrutture; che i Raggi X sono protagonisti di quel

"controllo di qualità" che garantisce le medicine che regolarmente assumiamo e ci tutela da possibili "ospiti indesiderati" in alimenti o prodotti industriali. Oggi, con l'atmosfera che ci protegge dal turbinio di quelle radiazioni che a loro volta pervadono l'Uni-

verso, è solo grazie ai telescopi spaziali basati sulla tecnica individuata da Röntgen che abbiamo scoperto quanto effettivamente accade tutt'attorno al nostro Pianeta: come quel fascinoso cielo stellato che amiamo tanto osservare in realtà non sia altro che un ambiente estremo, un contesto torrido attraversato da pericolosi fenomeni fisici e chimici; e sono stati i Raggi X ad "informarci" che i buchi neri, già in sovrabbondanza in ogni galassia, tendono minacciosamente ad incrementarsi...

«L'EFFETTO ERA DEL TIPO di quello che, in parole semplici, viene prodotto dal passaggio della luce... ma come già detto nessuna luce poteva esserci nella stanza». E lei allora cosa pensò? «Io non pensai, investigai e supposi... Si trattava chiaramente di qualcosa di nuovo, qualcosa di mai descritto». Una luce? «No». Si trattava di elettricità? «No». Cosa, dunque? «Non lo so». Le poche parole di questa intervista, rilasciata nel 1896 all'autorevole *Pearson's Magazine* britannico, testimoniano vivamente il carattere di quell'uomo, nato il 27 marzo 1845 a Lennep, Basso Reno, ma cresciuto nell'odierna Olanda ed espulso dalla Scuola Tecnica di Utrecht perché (ingiustamente) ritenuto autore della caricatura di un insegnante, il vero responsabile della quale non volle rivelare. Una espulsione che non gli avrebbe consentito di proseguire gli studi se non ci fosse stato ad accoglierlo il Politecnico di Zurigo, dove si accedeva superando un esame di ammissione e null'altro.

Con l'Università di Würzburg, in cui aveva potuto continuare gli studi e le ricerche, il "solitario" professor Wilhelm Conrad Röntgen condividerà gran parte della cifra legata al Premio Nobel da lui ottenuto: sosteneva infatti che le scoperte e le innovazioni dovevano essere patrimonio di tutto il genere umano. E per questo non volle il brevetto dei "suoi" Raggi X. Così, trascorrerà gli ultimi anni della propria esistenza conducendo con la moglie Bertha una vita quanto mai modesta, rasentando la povertà. Morirà a Monaco di Baviera il 10 febbraio 1923, esattamente un secolo fa. Nel suo stile, aveva chiesto che ogni singolo foglio delle proprie corrispondenze scientifiche venisse bruciato, e così fu fatto. Non ne motivò mai la ragione. ■



di
CLAUDIA
COLOMERA

DAL CUCCHIAIO ALLA CITTÀ

A 250 anni
dalla scomparsa
ricordiamo
Luigi Vanvitelli,
straordinario
maestro e
anticipatore della
moderna architettura.
Ne abbiamo parlato
con Tiziana Maffei,
Direttore Generale
della sua opera
più celebre:
la Reggia di Caserta

Abbiamo cercato in tutta Europa, ma non c'è niente di più bello di questa Reggia, è l'ambiente ideale per il Regno più sofisticato della Galassia, quello che gli altri pianeti vedono come un paradiso... A pronunciare queste parole fu il regista George Lucas che proprio nella Reggia di Caserta, meravigliosa e imponente costruzione (1.200 stanze in 45mila metri quadri di edificio), circondata da un altrettanto splendido parco, nata dal genio di Luigi Vanvitelli, girò i primi due episodi della celebre saga di *Star Wars*.

E non soltanto il creatore di *Guerre Stellari* ha usufruito di questi scenari unici e senza tempo appartenenti alla maestosa dimora dei Borboni, Patrimonio dell'UNESCO definita da Gino Chierici «una delle creazioni planimetriche più armoniche, più logiche, più perfette dell'architettura di tutti i tempi», furono molti altri i registi a girare memorabili scene in queste sale, da Ron Howard a Mario Soldati, a Lina Wertmüller. Chissà cosa avrebbe pensato di tutto ciò Vanvitelli: il suo capolavoro divenuto centinaia di anni dopo la location di film ambientati addirittura in altri mondi... Forse però non se ne sarebbe stupito più di tanto,



Il giardino all'italiana della Reggia di Caserta sfrutta la naturale inclinazione del terreno per creare una serie di vasche e fontane alimentate da una cascata artificiale, accanto a un viale di tre chilometri. In basso: Tiziana Maffei, Direttore Generale della Reggia. A fronte: Giacinto Diano, Ritratto di Luigi Vanvitelli



perché il celebre architetto, nato a Napoli il 26 maggio 1700 dal vedutista olandese Gaspar van Wittel e da Anna Lorenzani, anche lei proveniente da una famiglia di artisti, e morto a Caserta il 1° marzo 1773, era davvero un visionario, un uomo dall'immaginazione fervida e dal talento eccezionale, capace di trovare soluzioni tecniche inconcepibili per quei tempi. Di lui, in occasione delle celebrazioni per i 250 anni dalla scomparsa, abbiamo parlato con la Dottoressa Tiziana Maffei, Direttore Generale della Reggia di Caserta, architetto e tra i massimi esperti di Luigi Vanvitelli.

Direttore, il pensiero e le "visioni" di Vanvitelli hanno dato vita a opere architettoniche straordinarie che oggi si possono ammirare in tutt'Italia, ma in particolare a Roma, nelle Marche, in Campania. Ma al di là della Reggia, che costituisce un unicum, quali sono le altre sue opere immortali?

«Vanvitelli è stato prima architetto della Reverenda Camera Apostolica, poi architetto Reale. Committenze di assoluto prestigio che hanno consentito di realizzare opere "istituzionali" che esprimono potere pubblico e suggestione sociale. Numerosissimi incarichi, tra i quali possiamo ricordare a Roma gli importanti interventi di consolidamento o adeguamento, peraltro all'epoca oggetto di polemica, di opere michelangiolesche come la cerchiatura della cupola di San Pietro, o il rimaneggiamento della Chiesa di Santa Maria degli Angeli. Significativa fu, senza dubbio, la costruzione del convento degli Agostiniani. In Campania, a Napoli, il Foro Carolino e l'intervento di consolidamento della facciata del Palazzo Reale. Nelle Marche il raffinato e riconoscibile campanile di Loreto, e, pari per complessità alla Reggia di Caserta, il sistema Porto - Lazzaretto - Arco Clementino - Chiesa del Gesù che arriva fino alle pendici di San Ciriaco con Palazzo Ferretti, una rilettura in chiave urbana del paesaggio».

La Reggia di Caserta è indubbiamente la più grande opera di architettura barocca europea, che supera in magnificenza molti altri Palazzi reali di quel tempo. Quali sono l'importanza e la particolarità?

«L'importanza della Reggia di Caserta è dovuta alla committenza: re Carlo voleva dimostrare il prestigio e la potenza del suo Regno, ma soprattutto la visione di governo, e intende farlo con un'opera che doveva





primeggiare anche rispetto a quanto già realizzato dalle famiglie reali di origine, il ramo francese dei Borbone, così come il ramo spagnolo. Per destino, o forse grande intuizione, chiamò a sé non solo uno degli architetti del momento, ma chi per abnegazione professionale, visionarietà artistica e soprattutto grande sapienza tecnica riuscì a dare forma al suo sogno. Non è solo una questione di dimensioni, ma di spazi, suggestioni, giochi di luce e funzioni. Un enorme cantiere pensato in ogni dettaglio con l'incredibile opera dell'acquedotto. Trentotto chilometri di condotto, due ponti a tre arcate, e un ponte alla romana di ottantasei arcate, per portare l'acqua necessaria ai "giochi" del Parco e alle esigenze idriche del palazzo, ma anche per lo sviluppo del territorio, con quarantasette opifici lungo il percorso, i canali navigabili verso Napoli e l'ipotesi di incrementare la qualità dell'acqua della capitale del regno».

Una curiosità: Vanvitelli utilizzava spesso la conchiglia come elemento decorativo. Come mai?

«La prima volta che Vanvitelli utilizza la conchiglia è nel 1743, nella Chiesa del Gesù ad Ancona. Un elemento decorativo che si ritroverà nei disegni, così come in altre realizzazioni quali il Convento di Sant'Agostino o la stessa Reggia di Caserta. La simbologia non è mai esplicitata nelle sue testimonianze scritte. I suoi significati sono molteplici, dai più noti come la rinascita e la fertilità a cui fa riferimento il mondo rinascimentale, all'accezione religiosa di monito alla vanità e all'effimero, ma anche espressione massonica della conoscenza superiore. Luigi la utilizza come chiave di volta o come elemento decorativo delle calotte sferiche. Un vezzo, un messaggio, una soluzione ornamentale o una sorta di firma? Ipotesi diverse di

studiosi ma sicuramente un modo armonico e caratteristico per segnare ritmi ornamentali e partiture architettoniche».

A 250 anni dalla scomparsa del grande architetto napoletano, perché considerarlo un Maestro? E quali influenze ha avuto nell'architettura successiva?

«Il linguaggio di Vanvitelli è classico nonostante sia permeato dalla capacità e volontà di stupire tipica dell'epoca barocca. La sua grammatica architettonica è rigorosa, fondata sulla triade vitruviana della *firmitas* (solidità), *venustas* (bellezza), *utilitas* (funzione). Architetto/ingegnere, le sue opere, oltre ad essere risposte funzionali alle esigenze della committenza, sono segnate dalla sua formazione tra gli esercizi di rappresentazione del paesaggio, eredità paterna del celebre Gaspar Van Wittel, e le macchine scenografiche che caratterizzano le attività artistiche dell'epoca. Le sue architetture segnano spesso il paesaggio, come nel caso della sistemazione del Porto di Ancona o del complesso della Reggia di Caserta. Il detto "dal cucchiaino alla città" nel quale s'identifica l'architetto moderno aderisce perfettamente al suo modo di pensare l'architettura: dalla grande scala al dettaglio. Dall'ideazione alla realizzazione c'è sempre una grande perizia tecnica e, sopra ogni altra cosa, la capacità di gestire i cantieri anche trasmettendo la sua sapienza ai propri collaboratori, divenuti nel tempo nomi importanti come Carlo Murena, Antonio Rinaldi, Giuseppe Piermarini, Filippo Marchionni, Giuseppe Lucatelli, Francesco Sabatini. La sua influenza transita per i suoi discepoli. Le loro opere nel mondo parlano vanvitelliano. La *Dichiarazione dei Disegni* stampata dalla Stamperia Reale nel 1756 fu un modo per veicolare il modello Reggia di Caserta».

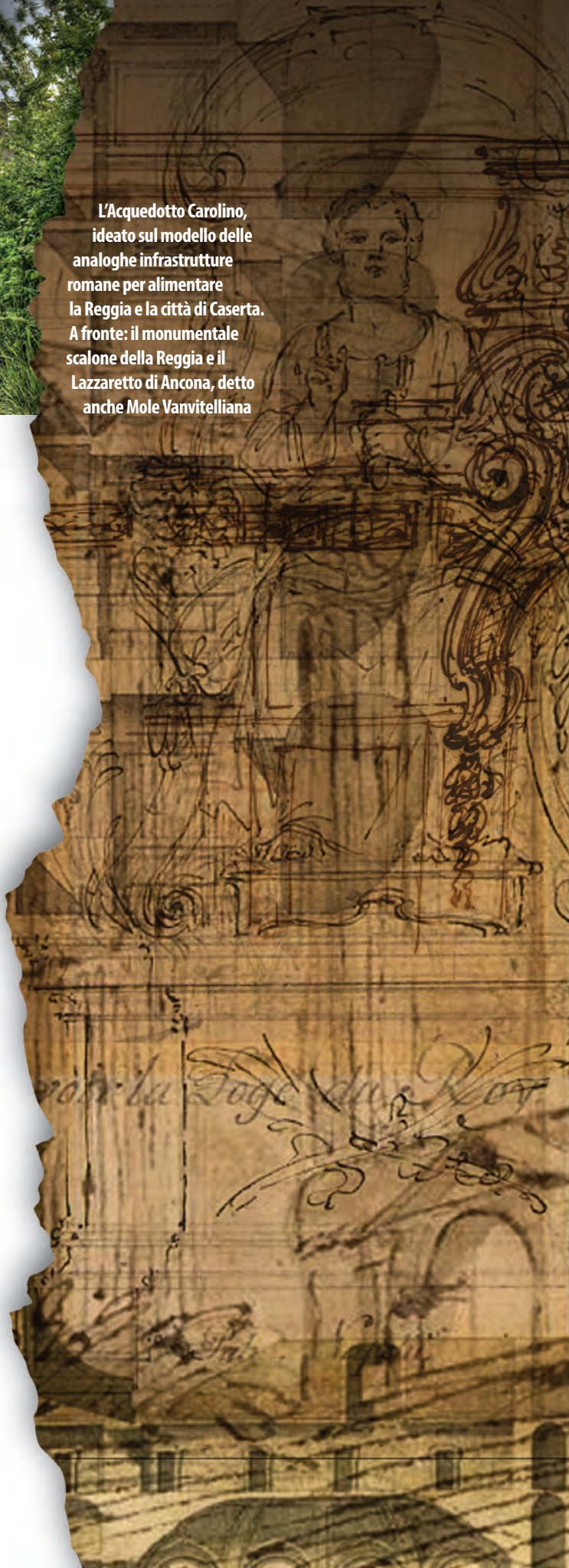




L'Acquedotto Carolino, ideato sul modello delle analoghe infrastrutture romane per alimentare la Reggia e la città di Caserta. A fronte: il monumentale scalone della Reggia e il Lazzaretto di Ancona, detto anche Mole Vanvitelliana

Può accennare alle principali iniziative in programma per la commemorazione dell'anniversario?

«La Reggia di Caserta si è fatta promotrice di un'attività di valorizzazione del Maestro e della sua eredità a livello nazionale, coinvolgendo i territori segnati dalla sua opera. Un'operazione che consente di costruire un calendario unico di attività con convegni, mostre, concerti, spettacoli, itinerari territoriali grazie all'attività di istituzioni come la Regione Marche, l'Accademia di San Luca, l'Istituto della Grafica, L'Università "Federico II", la Vanvitelli, l'Università di Salerno. Sono state inoltre bandite borse di studio o proposti piani formativi con le scuole. Le associazioni, attraverso un bando, hanno proposto numerosissime attività. Vi saranno tre convegni: uno a Napoli, uno ad Ancona e uno in Reggia. Il tutto verrà comunicato attraverso un'unica identità visiva così come ideata dall'Università Vanvitelli. Dal primo marzo è aperta l'esposizione permanente dedicata a Luigi Vanvitelli lungo il percorso museale degli Appartamenti Reali, per far comprendere al grande pubblico la straordinaria complessità realizzativa della Reggia di Caserta. Vi è il conio della Zecca in oro e argento per le monete di 5, 10 e 20 euro realizzate dagli artisti del Poligrafico dello Stato. L'Enciclopedia Treccani pubblicherà un volume dedicato alla Reggia. Abbiamo vinto inoltre il bando della Direzione d'arte contemporanea del MIC per realizzare, con i fotografi Luciano Romano e Luciano D'Inverno, una campagna fotografica dei luoghi vanvitelliani e dell'Acquedotto Carolino, che verranno esposti nella mostra di ottobre. Stiamo realizzando il centro di documentazione digitale dedicato, ma soprattutto stiamo portando avanti moltissimi interventi di restauro alla Reggia di Caserta: lo straordinario testamento professionale del Maestro. Potremmo dire, come scriveva Vanvitelli, che "abbiamo da fare assai, assaissimo"». ■



di
PATRIZIA
PERRUCCIO

NATI DI MARZO

Avrebbero festeggiato ottant'anni con un giorno di differenza, Lucio Dalla e Lucio Battisti, ma il destino li ha sottratti alla vita, e alla storia della musica, troppo presto. Li ricordiamo attraverso le loro straordinarie carriere

Qualcuno parlerebbe di casualità, i più sensibili farebbero riferimento alle influenze di astri e oroscopi, altri ancora scomoderebbero il Fato. Quel che è certo è che interessanti coincidenze legano il destino di due giganti della musica popolare italiana, Lucio Dalla e Lucio Battisti. L'identico nome di battesimo è solo la più evidente. Non solo, infatti, quest'anno gli dimenticati interpreti di *Emozioni* e *La sera dei miracoli* avrebbero spento entrambi ottanta candeline, ma l'avrebbero fatto a sole 24 ore di distanza, essendo nati in un anno tra i più difficili della nostra storia, il 1943, a un solo giorno di differenza.

Dalla, più vecchio di poche ore, nasce a Bologna il 4 marzo, data che diverrà anche il titolo di uno dei suoi più grandi successi. Battisti nasce in provincia di Rieti il giorno successivo. I due geni della musica, entrambi originali e innovativi seppure con uno stile sensibilmente diverso, in beffa alle coincidenze da calen-

dario si differenziarono però non poco nella personalità. Il ritratto corrente di Battisti, lasciatoci da chi gli è stato vicino nella vita e nella professione, è quello di un uomo introverso, dal carattere vagamente spigoloso. Un timido che però, con gli amici e collaboratori più stretti, sapeva aprirsi all'improvviso e sciogliere il ghiaccio, magari con il racconto inaspettato di una barzelletta.

Dalla, pur essendo piuttosto riservato, viene ricordato invece come una persona solare, ironica e molto generosa. Un artista sempre proiettato verso nuove sfide e nuovi progetti che lo portarono spesso ad abbracciare duetti e collaborazioni con i numerosi colleghi che con lui vollero condividere talento e ispirazione.

DUE TALENTI, DUE PERCORSI. Le vite dei due musicisti, partite in parallelo, si fusero con l'arte in tempi e modi diversi. Lucio Battisti cominciò a manifestare la sua passione per la musica sin da ragazzino. Nato a Poggio Bustone ma trasferitosi con la sua famiglia all'età di sette anni a Roma (in un palazzo di otto piani, al numero 35 di Piazzale Pre-nestino), cominciò presto a capire ciò che veramente desiderava fare. Per la promozione in terza media, chiese in dono ai genitori una chitarra. Quel regalo gli cambiò la vita. Cominciò a suonare da autodidatta, aiutato di tanto in tanto da un amico di famiglia, ma con il passare del tempo il suo interesse per quello strumento crebbe al punto di occupare tutti i suoi pensieri. Quando però il tempo dedicato alla musica cominciò ad essere sottratto agli studi, il padre Alfiero manifestò la sua disapprovazione. Lo minacciò di non firmargli l'esenzione dal servizio militare, a cui aveva diritto in qualità di figlio di un invalido di guerra, se non fosse riuscito a conseguire il diploma.

Alla fine Lucio ci riuscì, a diplomarsi come perito elettronico, ma contemporaneamente chiarì ai genitori, che per lui desideravano un'iscrizione all'università e un lavoro all'IBM, che la strada che avrebbe intrapreso da lì in poi sarebbe stata solo quella della musica. Il suo debutto come chitarrista in una band fu con un gruppo di ragazzi napoletani: I Mattatori. Seguirono alcune esperienze nel ruolo di bassista e cantante con altri complessi, ma presto nella sua testa si fece strada l'idea di vivere la musica da solista. Si trasferì quindi a Milano, dove rimase chiuso settimane in un appartamento di periferia per stu-



diare e prepararsi, con la speranza di farsi scoprire da qualche importante discografico. L'occasione arrivò durante un'audizione con il direttore artistico della CGD. Ad ascoltarlo, infatti, c'era anche una talent-scout francese che ne rimase colpita: Christine Leroux. Sarà grazie a lei che Battisti incrocerà la sua strada con quella del grande poeta della musica Giulio Rapetti, in arte Mogol. Il matrimonio artistico fra il cantante e l'autore darà inizio a uno dei sodalizi più fecondi nella storia della canzone italiana. Il primo frutto maturo di tale collaborazione fu il brano *29 settembre* che, interpretato dall'Equipe 84 e più volte trasmesso dalla trasmissione *Bandiera Gialla*, si classificò al primo posto nelle hit parade.

Il resto è storia. Titoli come *Balla Linda, Io vivrò (senza te), Un'avventura, Non è Francesca, Acqua azzurra acqua chiara, Dieci ragazze, Mi Ritorni in mente, 7 e 40, I giardini di marzo, Il mio canto libero* e *Una giornata uggiosa* sono solo alcuni dei capolavori nati dalla collaborazione fra i due. Canzoni uniche, capaci di suscitare la voglia irrefrenabile di cantare in chiunque ne ascolti anche solo le prime note.

Negli ultimi anni della sua vita, stroncata da una malattia il 9 settembre del 1998 a Milano, Battisti sperimentò anche altri generi musicali e nuovi sodalizi, ma il suo talento interpretativo catturò l'adorazione del pubblico soprattutto per la vastissima produzione discografica uscita dalla simbiosi con Mogol.

Come tutte le carriere, anche la sua attraversò momenti difficili, soprattutto agli inizi, quando la critica mise in discussione le sue doti canore. Quel suo tono di voce sottile, graffiante, a tratti persino afono, diventerà invece il suo tratto distintivo e uno dei suoi punti di forza. Sarà il tempo a consacrarlo tra i più grandi interpreti della musica italiana, capace di suscitare emozioni che solo quel mix irripetibile di lirismo testuale e originalità armonica, oltre che di una capacità espressiva fuori dal comune, potevano produrre.

LA MUSICA NEL SANGUE. L'infanzia del "gemello" bolognese di Battisti e il suo approccio con la musica seguirono un altro percorso. Lucio Dalla rimase orfano di padre a soli sette anni e trascorse la sua fanciullezza all'interno del Collegio Vescovile Pio X di Treviso. La prematura perdita del genitore fu una lezione di vita

QUELL'OCCASIONE MANCATA

Due artisti con una marcia in più, Dalla e Battisti, accomunati dalla rara capacità di dare vita e interpretare canzoni in grado di rimanere nel cuore di chi le ascolta per un arco di tempo ben più lungo di una stagione, diventando colonne sonore di una vita intera. Agli inizi degli anni Ottanta, Battisti, che di lì a poco avrebbe lasciato le scene, rifiutò l'offerta del collega bolognese che gli aveva proposto un progetto da condi-



molto dura, come lui stesso ricorderà in alcune interviste: «Provai la sensazione struggente di una perdita che mi consentiva di dire a me stesso con pietà e tenerezza: da oggi sei solo come un cane».

Abbagliato dal sogno di intraprendere una carriera musicale, abbandonò gli studi di scuola superiore, senza riuscire a diplomarsi, e si trasferì a Roma (il percorso formativo interrotto verrà poi compensato, in età adulta, da una laurea *honoris causa* in Disciplina delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, che riceverà nel 1999 dall'Università di Bologna). Lasciata la scuola, cominciò da autodidatta a suonare svariati strumenti: clarinetto, sassofono, fisarmonica, pianoforte. Un talento forse ereditato dallo zio Ariodante Dalla, cantante degli anni Cinquanta, noto con il nome d'arte di Dario Dalla.

La madre, ritenendolo per questa parentela geneticamente destinato allo spettacolo, non lo ostacolò mai nel desiderio di diventare un musicista. Scoprì presto di avere un'anima jazz e, tornato nella sua Bologna, coltivò questa inclinazione suonando con il trombettista

vedere: un disco e una tournée insieme. Quei due destini che, per una felice congiunzione astrale, si erano incrociati sulle pagine dei calendari, non si incontrarono, purtroppo, in sala di incisione né sui palchi dei concerti. Immaginandoli insieme per il festeggiamento del loro ottantesimo compleanno, ci chiediamo se i due Lucio, così simili per la misura del loro talento ma così diversi nel carattere, non sceglierebbero oggi di recuperare quell'occasione mancata per dar vita a un duetto che tutti avremmo voluto sentire, e che sarebbe stato senza dubbio uno dei più strepitosi nella storia della musica italiana. P.P.



americano Chet Baker, in quel periodo residente in città, e con la Doctor Dixie Jazz Band, che annoverava nel suo organico artisti come Pupi Avati, Paolo Conte e Renzo Arbore.

L'arrivo del consenso del pubblico si alternò con momenti di minor successo, che però non lo scoraggiarono. A 21 anni, dopo aver inciso il suo primo 45 giri, esordì al Cantagiro, dove subì imbarazzanti lanci di frutta e ortaggi al termine delle esibizioni. Nel 1966 incise il suo primo album e partecipò al Festival di Sanremo, con la sua prima hit *Paff... bum*. Sul palco dell'Ariston tornò anche l'anno successivo con un altro pezzo, ma fu solo nel 1971 che, pur classificandosi al terzo posto, vi portò il brano destinato a diventare leggenda, l'indimenticabile canzone intitolata con la sua data di nascita: *4/3/1943*. L'anno successivo, ancora sul palco dell'Ariston, un altro bersaglio centrato con l'ineffabile *Piazza Grande*. Piazzatasi all'ottavo posto, la canzone diventerà negli anni una delle più amate, oltre che il manifesto di una

poetica basata sulla vicinanza agli sconfitti e su quella disperata ricerca d'amore che accomunerà tanti protagonisti della sua narrazione musicale.

Nel 1973 comincerà la fortunata collaborazione artistica con il poeta bolognese Roberto Roversi: sarà lui a firmare i testi di tre dischi decisivi per la sua carriera (*Il giorno aveva cinque teste, Anidride solforosa, Automobili*), ma quel connubio artistico era destinato a sciogliersi. Dalla si ritirò allora nelle Isole Tremiti, dando vita ad un meraviglioso album tutto suo: *Come è profondo il mare*. Il successo, neanche a dirlo, fu strepitoso e sancì per lui l'inizio di una nuova vita come cantautore.

I trionfi si susseguivano uno dopo l'altro e la sua voce melodiosa, le sue favole messe in musica e le sue struggenti ballate conquistarono anche gli Stati Uniti, dove si esibì in una serie di concerti culminati in un evento speciale al Village Gate di New York, il 23 marzo 1986. Da tale concerto fu estratto il doppio album dal vivo *Dall'America*, che comprendeva, tra gli altri, il celeberrimo brano dedicato al tenore Enrico Caruso, racconto intimo e malinconico di una storia d'amore finita male ma anche un'appassionata

esaltazione dell'arte e della sua magia, oltre che una malinconica riflessione sulla vita che finisce e se ne va, lasciando dietro di sé solo la bianca scia di un'elica.

La sua carriera proseguì arricchendosi di collaborazioni illustri: Ron, Morandi, De Gregori, per citarne solo alcune. Negli anni successivi, dopo aver abbracciato il pop di *Attenti al lupo*, cominciò ad avvicinarsi anche alla musica lirica e classica,

proprio per quel desiderio di sperimentazione che sin dagli esordi lo aveva caratterizzato.

Nel 2012 tornò sul palco di Sanremo per accompagnare Pierdavide Carone nel brano *Nani*. Il primo marzo dello stesso anno, la vita del grande interprete di capolavori come *L'anno che verrà, Caro amico ti scrivo, Anna e Marco, La casa in riva al mare, L'ultima luna* e di tante altre indimenticabili canzoni, venne stroncata da un infarto. Morì in un albergo di Montreux, in Svizzera, a soli tre giorni dal suo sessantanovesimo compleanno, lasciando il mondo della musica, proprio come era successo il giorno della morte di Battisti, orfano di una poesia capace di sfidare il tempo e le generazioni. ■



di
Elvira Frojo

LA VITA COME TEATRO

Nel mese in cui si celebra la donna ricordiamo Sarah Bernhardt che, a un secolo dalla sua morte, rappresenta ancora una “star” nel senso moderno del termine: campionessa di anticonformismo, sulla scena come nella vita, fu in ogni senso straordinaria



La sua vita divenne teatro. Nel teatro portò la vita. Anticipò tempi e costumi, dando voce ad una personalità anticonformista, eccentrica, trasgressiva e scandalosa. Considerata una delle più grandi attrici del XIX secolo, nei fermenti della Belle Époque francese, è la “superstar”, “la divina”, “la voce d’oro”, “la scandalosa”, “il mostro sacro”, “imperatrice del teatro”. Tanti appellativi hanno provato a definire Sarah Bernhardt. Forse invano.

Un’esistenza pubblica e privata segnata da eccessi, stravaganze e contraddizioni, avventure e viaggi, come da lei stessa raccontato in *Ma double vie* (La mia doppia vita).

Da un’infanzia vissuta nella solitudine di un convento è protagonista, a partire dal 1880, di acclamate tournées negli Stati Uniti.

Nata il 22 ottobre 1844, a Parigi, dalla cortigiana Julie Bernard e, all’anagrafe, da padre ignoto, che nelle sue memorie è invece un avvenente ufficiale di Marina trattenuto in Cina, viene prima affidata alle cure di una balia, poi della zia. Il duca di Morny, fratellastro di Napoleone III e amante della zia, e poi della madre di Sarah, provvederà alla sua educazione. È in collegio che recita per la prima volta e decide di diventare attrice. Sarebbe dovuta diventare suora ma sceglie, invece, il palcoscenico e lo scandalo, dispotica e splendente regina del teatro francese. L’eccentrica artista segue, inoltre, corsi di pittura e scultura all’École des Beaux Arts ed è giovane allieva del Conservatorio parigino.

Un intreccio di teatro e vita, di impegno sociale e di costume. Il palco diventa luogo per un “doppio gioco” che la Bernhardt utilizza per la propria costruzione mentale prima che artistica. Contribuisce al processo di emancipazione femminile abbattendo una cultura patriarcale che proponeva alle donne ruoli scenici aderenti ai ruoli sociali. Ed è la prima interprete di parti da uomo.

Attrice di vita, oltre che di palcoscenico, afferma così una nuova visione del futuro. Svela l’infondatezza delle parti predefinite per i generi, di “maschere” costruite per passioni in realtà non riconducibili ad un sesso specifico. Un travestimento imposto. Nei ruoli maschili interpretati,



Sarah Bernhardt nei panni di Amleto e, sopra, ritratta da Georges Clairin in un dipinto del 1871

Sarah frantuma l'idea della virilità tradizionale per lasciare il passo ai sentimenti. Non a caso, interpreta personaggi maschili tormentati, quali Amleto, Lorenzo dei Medici, Napoleone II, Werther, Giannetto, nei quali dominano sentimenti comuni anche alle donne: amore e odio, disprezzo e pietà, timore e dubbio. Gli stessi costumi



richiamano la compresenza dei due sessi, con l'uso di aderenti calzamaglie. Con i suoi ruoli *insexués*, né maschio né femmina, Sarah abbatte, così, l'identità di giovani innamorate, mogli e madri votate alla famiglia, ma anche *femmes fatales* dedite al lusso e al piacere, regine corrotte e divoratrici.

Nel 1862 debutta alla "Comédie-Française", dove recita in alcuni dei ruoli più impegnativi del tempo, quali *Zaire* di Voltaire, *Fedra* e *Britannicus* di Racine. Lascia la Comédie nel 1866 per l'Odéon.

Il suo primo successo teatrale è del 1869: *Il Passante* di François Coppée. E poi *Le Nozze di Figaro* di Beaumarchais,

Zadig di Voltaire, *Mademoiselle de Belle-Isle* di Alexandre Dumas padre, *La Signora delle Camelie* di Alexandre Dumas figlio, *Amleto* e *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare, *La Tosca* di Victorien Sardou... È consacrata regina indiscussa della scena artistica in Europa, America e Australia.

Nel 1872 viene richiamata dalla Comédie Française ma, dopo numerosi trionfi, nel 1880 crea una compagnia teatrale, con la quale conquista anche l'estero con fastose tournées. Rientrata in Francia, dirige il Teatro del Rinascimento, dal 1893, e poi il Teatro delle Nazioni.

Nella lunga carriera di oltre sessant'anni, ha dato voce alle eroine tragiche di Racine, Dumas, Hugo.

La "divina" è tra le prime artiste a recitare in un film. Successo internazionale per l'interpretazione di Elisabetta I nella pellicola del 1912, muta, *Gli amori della regina Elisabetta*.

Sarah non è solo attrice dotata di successo: è regista, proprietaria di teatro, scultrice, pittrice, scrittrice e abile manager di sé stessa e della propria immagine anche attraverso la pubblicità. Prima "star" moderna dello spettacolo, insomma, come testimonia la mostra allestita a Parigi per il centenario della morte (dal prossimo 14 aprile al 27 agosto al Petit Palais) e intitolata appunto *Sarah Bernhardt. And the woman created the star*.

Nel 1914 le viene conferita la Legione d'onore. Dalla sua relazione con il nobile belga Charles-Joseph Eugène Henri Georges Lamoral de Ligne, nasce il figlio Maurice. Si accompagna ad artisti e attori, letterati e drammaturghi quali Gustave Doré, Victor Hugo, Gabriele D'Annunzio. Ma non mancano, per Sarah, compagnie femminili, come quella della pittrice Louise Abbéma. Si ispira a lei Marcel Proust nell'opera *Alla ricerca del tempo perduto* per il personaggio di Berma, Oscar Wilde scrive per l'artista *Salomé* mentre Gabriele D'Annunzio ha un fitto carteggio epistolare con l'attrice, espressione di una profonda intesa.

Donna inarrestabile, dalle mille risorse. Nel 1915, a settant'anni, le viene amputata la gamba destra per una caduta in seguito a una delle repliche della *Tosca*. Ma il suo impegno teatrale continua. Non senza le eccentricità dissacratorie che fanno parlare di lei, come l'abitudine di dormire in una bara utilizzata anche come baule da viaggio e panca.

La "divina" Bernhardt conclude a Torino l'ultima tournée, a fine novembre 1922. Muore a Parigi il 26 marzo 1923. Con il suo senso di libertà, sopravvive il messaggio di non arrendersi mai e di andare oltre le difficoltà.

Una peonia porta, nei giardini, il suo nome. Pianta dalle belle foglie verde smeraldo e con grandi fiori di colore rosa screziati, a volte, di rosso, la peonia "Sarah Bernhardt", per la sua capacità di vita, proprio come la grande attrice, è tra i fiori recisi più rinomati. ■

L'Arma...
...da leggere



Il volume "Salvo D'Acquisto"
può essere acquistato a € 14,00 (€ 10,00 per i carabinieri in servizio e in congedo)
più € 6,00 per le spese di spedizione*

con un versamento sul c/c postale 274019 intestato a:

Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista Il Carabiniere
Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA

(sulla causale del versamento specificare il titolo dell'opera)

Acquistabile
anche online
collegandosi su
www.carabinieri.it



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri



di
MARCO
PATRICELLI

PROTAGONISTE INCONSAPEVOLI

Anche delle auto possono raccontare tragici episodi di storia. Come quelle che fanno da sfondo ai drammatici eventi del “Caso Moro”, quando 45 anni fa furono uccisi il Presidente della Democrazia Cristiana e i 5 uomini della scorta

Ci sono automobili entrate nella storia perché emblematiche di fatti gravidi di conseguenze. È il caso della Graef & Stift “Bois de Boulogne” targata A 111118, sulla quale, il 28 giugno 1914, l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e la moglie Sophie

Chotek vennero assassinati a Sarajevo dallo studente bosniaco Gavrilo Princip; oppure della limousine Lincoln Continental del 1961 targata GG 300, sulla quale il 22 novembre 1963, a Dallas, venne ucciso il Presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy da Lee Harvey Oswald.

In Italia due auto sono divenute simbolo degli “Anni di piombo”, perché aprono e chiudono nel sangue il “Caso Moro”: la FIAT 130 blu presidenziale, targata Roma L59812, protagonista dell'agguato di via Fani del 16 marzo 1978, e la Renault rossa (Roma N57686) nel cui portabagagli, il 9 maggio, venne rinvenuto in via Caetani il corpo privo di vita del Presidente della Democrazia Cristiana, freddato dalle Brigate Rosse dopo 55 giorni di sequestro.

Quelle auto sono entrate nell'immaginario collettivo con una dirompente forza mediatica ed evocativa. Non è accaduto lo stesso per l'Alfetta 1.8 degli uomini della scorta del Presidente, che, con l'auto crivellata di proiettili di armi automatiche e di pistola, non poterono opporsi



Tutte le auto coinvolte nel rapimento e nell'omicidio di Aldo Moro. Sopra: un'immagine dell'agguato di Via Fani e, a destra, il Presidente democristiano insieme all'Appuntato Domenico Ricci



pito. Quel giorno il Parlamento avrebbe dovuto votare la fiducia al quarto Governo Andreotti, che per la prima volta avrebbe avuto l'appoggio del Partito Comunista. Alle 9.03 una telefonata anonima al 113 informava del conflitto a fuoco in via Fani. Il gruppo terrorista, che agì con modalità militari, era formato da Valerio Morucci, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari e Franco Bonisoli. A sparare, due pistole (Smith&Wesson, Browning HP) e quattro mitra (due Fnab-43, un Tz45 e un M12). Furono 61 i colpi indirizzati al bersaglio e ben 45 sugli uomini della scorta: l'Agente Iozzino venne raggiunto da 17 proiettili, da 9 il Maresciallo Leonardi, da 8 l'Appuntato Ricci e l'Agente Rivera, da 3 il Vice Brigadiere Zizzi. Iozzino fu l'unico a riuscire a reagire con la Beretta 92 d'ordinanza, prima di essere colpito a morte: per la fulmineità dell'azione del commando, gli altri non ne ebbero il tempo. Col prezioso ostaggio e assieme ai complici, su una FIAT 132 blu, una FIAT 128 blu e un'altra bianca, che abbandoneranno dopo essere saliti a bordo di una Dyane azzurra e un pulmino FIAT 850T facendo perdere subito le loro tracce.

Iniziarono con una strage, i drammatici 55 giorni del sequestro Moro, che le Brigate Rosse sottoporrono a un "processo" «con i criteri della giustizia proletaria» al fine di accertarne «le dirette responsabilità», così come comunicarono il successivo 25 marzo. In Italia lo Stato scelse la linea della fermezza rispetto a quella della trattativa con i terroristi, in un confronto che si giocava su scala nazionale e internazionale, inframmezzato dalla diffusione di volantini con la stella a cinque punte simbolo delle BR e foto dello statista in una tragica partita a scacchi politico-psicologica. Aldo Moro, lo si scoprirà poi, venne imprigionato in una stanza nascosta dietro

al commando dei brigatisti. Sull'asfalto insanguinato di via Fani rimasero il Maresciallo Maggiore Oreste Leonardi e l'Appuntato Domenico Ricci, entrambi Carabinieri, che viaggiavano nella FIAT 130 con Moro, e il Vice Brigadiere Francesco Zizzi, gli Agenti Giulio Rivera e Raffaele Iozzino, della Polizia di Stato. Alla loro memoria, il 16 febbraio 1979, venne concessa la Medaglia d'Oro al Valor Civile.

L'agguato scattò alle ore 9, quando una FIAT 128 familiare con targa diplomatica, guidata da Mario Moretti, storico esponente del gruppo terrorista, si arrestò all'improvviso all'incrocio con via Stresa, bloccando la 130 con a bordo Aldo Moro e l'Alfetta che la seguiva. Dalla strada si materializzarono, dietro le siepi del Bar Olivetti, le sagome di quattro persone con l'uniforme da piloti dell'Alitalia e fu subito un inferno di spari. Novantuno proiettili vennero esplosi contro gli abitacoli delle due vetture con ferocia ma anche con precisione per non colpire l'obiettivo, ovvero il Presidente della Democrazia Cristiana, che nel piano doveva essere ra-



la libreria di un appartamento di via Montalcini 8, a Roma, sotto la sorveglianza di Mario Moretti, Prospero Gallinari, Germano Maccari e Anna Laura Braghetti. «L'avvenuta esecuzione del Presidente della DC, mediante suicidio» venne annunciata il 18 aprile: immediatamente, e per due giorni, si scatenarono infruttuose ricerche del cadavere nel Lago della Duchessa, in provincia di Rieti, in seguito al ritrovamento di un messaggio, in realtà poco attendibile. Furono gli stessi brigatisti, poi, a smentirlo, con un nuovo volantino e una fotografia di Moro con in mano una copia del quotidiano *la Repubblica* del giorno precedente e alle spalle la bandiera con la stella a cinque punte. La preghiera «in ginocchio» del 21 aprile di Papa Paolo VI, contenuta in una lettera indirizzata agli «uomini delle Brigate Rosse», per implorarli di risparmiare la vita di Aldo Moro e di restituirlo «alla libertà, alla sua famiglia, alla vita civile» era destinata a cadere nel vuoto.

L'epilogo si ebbe martedì 9 maggio 1978, quando l'assistente di Moro, Franco Tritto, ricevette una telefonata da Valerio Morucci nella quale si sosteneva che il corpo del Presidente della DC si trovava in via Caetani, sempre a Roma, dove venne infatti rinvenuto verso le ore 14 in una Renault 4 rossa di cui era stato denunciato il furto il 1° marzo, e che, si saprà in seguito, era stata scelta dai brigatisti per le peculiarità del portabagagli, che consentiva di trasportare una persona. Mario Moretti, che ideò l'azione e ne coordinò tutte le fasi, compresi gli interrogatori e la comunicazione, rivelerà di essere stato lui a decidere di uccidere Moro e ad averlo fatto materialmente con nove colpi di pistola Walther PPK e di mitraglietta Skorpion, proprio nel portabagagli della R4 lasciata in via Caetani da lui e da Germano Maccari.

La FIAT 130 berlina blu è attualmente custodita al Centro Ricerche della Motorizzazione civile di Roma, con i fori dei proiettili ancora in vista, come se il tempo si fosse fermato. La Renault 4 rossa, restaurata nel 2014, è invece esposta al Museo Sorico delle Auto della Polizia di Stato, a cui il proprietario, Filippo Bartoli, volle donarla, rifiutando di venderla ai collezionisti. L'Alfetta 1.8 degli agenti di scorta targata Roma S93393 è purtroppo invece sotto uno strato di polvere e corrosa dalla ruggine in un deposito giudiziario, assieme alla FIAT 128 familiare ormai ridotta a un rottame. ■

GLI ANGELI DEL PRESIDENTE



Maresciallo Maggiore
Oreste Leonardi



Appuntato
Domenico Ricci

Fu Paolo Frajese a descrivere, sulle pagine della nostra Rivista dell'aprile 1978 in cui si raccontavano i funerali dei cinque martiri di via Fani, il rapporto di profonda stima e in qualche caso di sincera amicizia che legava Aldo Moro agli uomini della scorta. Dei due rappresentanti dell'Arma, il Maresciallo Maggiore Oreste Leonardi e l'Appuntato Domenico Ricci, il noto giornalista televisivo ricordava le origini diverse ma complementari – torinese il primo, un padre caduto nella Seconda guerra mondiale; marchigiano proveniente da una famiglia di contadini il secondo, rispettivamente 52 e 44 anni, entrambi sposati con due figli (il maggiore di Leonardi era all'epoca Allievo Carabinieri) – nonché l'assoluta devozione nei confronti dell'uomo su cui erano stati chiamati a vegliare. Un sentimento del resto ricambiato dal Presidente della Democrazia Cristiana, che li considerava molto più che i suoi angeli custodi e faceva di tutto per rendere meno gravoso il loro servizio, al punto da limitare al minimo indispensabile le sue uscite nei giorni di festa per non costringerli a trascorrere le ricorrenze più importanti lontani dai propri cari. Una spiccata abilità nella guida veloce emersa negli anni della formazione alla Scuola Allievi di Torino, l'Appuntato Ricci, che nella scorta di Moro era quello con la maggiore anzianità di servizio, quel fatale 16 marzo era alla guida della FIAT 130 ministeriale che stava trasportando il politico dalla sua abitazione verso la Camera dei Deputati. Al suo fianco il Maresciallo Leonardi, probabilmente il primo ad essere colpito dai terroristi mentre il collega tentava disperatamente di sfuggire alla pioggia di fuoco che investì la vettura. Morirono entrambi senza avere il tempo di portare a termine il compito che per anni si erano impegnati ad assolvere con totale dedizione: proteggere l'uomo della cui sicurezza si sentivano in ogni senso responsabili.



L'Arma...
...da leggere



Il fumetto “La vita segreta dei colori”
può essere acquistato a € 19,00 (€ 15,00 per i carabinieri in servizio e in congedo)
più € 6,00 per le spese di spedizione*

con un versamento sul c/c postale 274019 intestato a:

Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista Il Carabiniere
Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA

(sulla causale del versamento specificare il titolo dell'opera)

Acquistabile
anche online
collegandosi su
www.carabinieri.it



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri



di
VALERIO
STAFFELLI



INVIATO SPECIALE per REPARTI SPECIALI

Una movimentata giornata
al fianco dei militari
di Treviso, tra truffe sventate e
attività di contrasto
al fenomeno dei furti in
abitazione e nelle aree agricole



CARABINIERI ALL'ERTA, CRIMINALI IN FUGA

Il nostro peregrinare da una parte all'altra del Bel Paese, questa volta, ci ha condotto a Treviso, al Comando Provinciale dell'Arma, pronti per trascorrere un'altra giornata in servizio con i "ragazzi" che lavorano in questa città. Un centro ricco di storia, Treviso, come si evince dai magnifici palazzi che impreziosiscono le sue vie e dai corsi d'acqua che l'attraversano, retaggio del periodo di dominazione veneziana. Pensate che la strada principale, che la collega a Mestre, era un corso d'acqua che consentiva gli spostamenti per e da Venezia.

Ciò detto, è giunto il momento di passare alla *mission*: il nostro referente trevigiano è stato il Colonnello Massimo Ribauda, che dopo averci mostrato i tesori del palazzo che ospita il suo Comando, ci ha illustrato il programma

della giornata, ha effettuato il nostro arruolamento tra le fila dei suoi Reparti dando così il via a questa nuova, emozionante avventura.

Ci siamo diretti così verso la Compagnia di Castelfranco Veneto. Primo *task*: effettuare alcuni controlli presso i caselli ferroviari. Un tempo utilizzati per garantire la sicurezza e coordinare gli interventi meccanici sulle linee ferroviarie, sono oggi luoghi abbandonati, frequentemente scelti per il bivacco, la detenzione di refurtiva e di materiali utili alle più svariate, illecite attività. I malviventi vi depositano gli strumenti per lo scasso, ad esempio, per evitare di incappare in un controllo su strada e di essere denunciati per possesso di strumenti utilizzabili per compiere effrazioni. Neanche a dirlo, il primo controllo ci ha portato al



rinvenimento di un piede di porco, un'ascia e una zappa, utensili impiegati nella violazione di bancomat e casseforti a muro. Raggiunta poi una stazione abbandonata, sebbene ancora utilizzata come scalo ferroviario, perlustrandola, in un anfratto abbiamo rinvenuto un trapano con una punta molto lunga e dei cacciaviti impiegati solitamente per forzare le finestre e introdursi nelle abitazioni. Tutti gli arnesi, ovviamente, sono stati requisiti dai militari. Ma ecco che la radio di bordo ci segnala proprio un tentativo di furto in abitazione, richiamandoci all'intervento. Ci fiondiamo sul posto, ma al nostro arrivo, sfortunatamente, i malviventi si sono già dati alla fuga, dopo aver scassinato una serratura con un piede di porco. Il quartiere da cui è arrivata la richiesta d'aiuto è un polo florovivaistico nel quale le persone lavorano i terreni adiacenti alle proprie case per coltivare alberi e piante. Un'attività presa di mira da alcune bande criminali che vivono rubando i macchinari e le attrezzature utilizzate per la produzione. Con l'aiuto della squadra rilievi del Nucleo Investigativo, abbiamo svolto tutte le osservazioni del caso e fotografato la scena del crimine, nella speranza di trovare indizi utili alle indagini.





Siamo così tornati in circuito, nell'attesa che la Centrale ci inviasse una nuova richiesta. Nemmeno il tempo di fare due chiacchiere calcistiche, ed ecco la radio avvisarci di una corsa clandestina tra motocicli in svolgimento: il luogo era già noto ai militari per essere stato teatro di simili bravate. Al nostro arrivo, abbiamo sorpreso una decina di ragazzi con i loro mezzi al seguito. Una volta effettuati i necessari, approfonditi controlli, abbiamo provato a spiegare loro la pericolosità di simili "passatempo", nella speranza di convincerli a desistere...

Prossima chiamata? Una possibile truffa ai danni di una signora anziana, che abbiamo prontamente raggiunto. La malcapitata era in un evidente stato di agitazione: aveva appena ricevuto una telefonata da persone che, spacciandosi per carabinieri, l'avevano informata che sua nipote era stata arrestata e che per farla tornare a casa era necessario pagare una somma in denaro contante che i militari stessi, di lì a poco, sarebbero passati a ritirare. Un genere di raggio purtroppo molto diffuso, nel nostro Paese, per contrastare il quale l'Arma organizza spesso incontri di prevenzione per mettere in guardia i cittadini più a rischio. Ed è proprio grazie a una di queste campagne che la signora, memore dei consigli dell'Arma, ha evitato di cadere nel tranello.

Ma non ci sono solo le truffe ai danni degli anziani. Dopo aver tranquillizzato e rassicurato quella nonna in difficoltà, infatti, ci segnalano un altro tentativo di frode, del genere "truffa dello specchietto". La dinamica è nota: un furfante simula un urto ad un'autovettura per poi accusare il guidatore di avergli rotto lo specchietto e proporgli, per evitare di far intervenire le rispettive assicurazioni, di risolvere la cosa con una somma di denaro sufficiente a coprire la riparazione del danno. Anche in questo caso,

però, la vittima designata ha avuto la prontezza di chiamare il 112, mettendo in fuga i malviventi.

Al calare della sera, la nostra attività si è intensificata, portandoci in una zona ricca di locali frequentati da giovani, dove spesso si verificano disordini. Con l'aiuto di militari in borghese, notiamo quattro ragazzi che si aggirano con fare sospetto in un parcheggio. Ovviamente interveniamo, perquisendoli tutti e trovando il più giovane di loro in possesso di sostanza stupefacente. Il ragazzo è minorenne, quindi non possiamo far altro che condurlo in caserma e affidarlo ai genitori, dopo aver effettuato tutte le procedure per identificarlo e segnalarlo.

Poco dopo, un altro furto in abitazione. Al nostro arrivo i proprietari di casa ci spiegano che sono stati fuori tutto il giorno e che al loro rientro hanno notato la porta aperta e la scomparsa di un televisore. Unico indizio: i segni di effrazione sulle tapparelle e sulla finestra di una camera. Dopo aver fatto tutti i rilievi del caso e diramata l'allerta, siamo tornati al nostro lavoro di perlustrazione.

Il personale in borghese, durante un pattugliamento in un'altra zona della città, aveva notato alcuni loschi figurei nei pressi di un bar, così, dopo averci allertato, è intervenuto. Come sempre accade in questi casi, il loro intuito non li ha traditi. Due delle persone controllate, infatti, non erano in regola: una senza documenti e permessi, l'altra con in tasca un coltello e sulla testa pendente un divieto di dimora nella città di Treviso, comminatogli dopo essere stata incriminata per furto. Tradotto in caserma, quest'ultimo soggetto è stato sottoposto ad una misura cautelare in carcere. Pensate che poco tempo prima era stato fermato perché, dopo aver rubato un'automobile, si era ribaltato con essa durante la fuga...

La nostra attività si è conclusa con un controllo alcoltest: l'abuso di alcol è un problema molto sentito in queste zone, visto anche l'alto numero di incidenti da esso causati. Purtroppo, pure questa volta, come già accaduto in altre parti d'Italia, abbiamo trovato un giovane che guidava con in corpo una quantità di alcol superiore ai limiti consentiti dalla legge, quindi via la patente ed anche i punti. Non mi stancherò mai di ricordarvelo, ragazzi: chi beve non guida, altrimenti potrebbero essere guai seri, e non solo per le sanzioni amministrative.

Si è conclusa così, amici, un'altra giornata in compagnia dei Carabinieri, che potrete rivivere "live" su YouTube e sui social dell'Arma. Un sentito grazie ai militari di Treviso e, come sempre, Viva l'Arma dei Carabinieri! ■



INSIEME CONTRO LA PAURA

«**S**upereroi/ come io e te/ Se avrai paura allora stringimi le mani / Perché siamo invincibili vicini / E ovunque andrò sarai con me...». Cantava così, sul palco dell'ultimo Sanremo, circondato da un nugolo di piccoli coristi, il talentuoso Mr Rain, a dichiarare che non c'è timore che non si possa affrontare quando al tuo fianco c'è chi, semplicemente stringendoti le mani, ti offre la certezza di non poter cadere mai. Più che una mano, a dare quella certezza alla piccola Gaia (questo il nome che le abbiamo dato noi), cinque anni ancora da compiere, è stata una zampa, quella della fedele cagnolina Chica, compagna di tanti giochi e pure di quella "marachella" che un giorno di febbraio, a San Maurizio Canavese (To), l'ha vista eludere la sorveglianza di quei familiari cui era stata affidata mentre la mamma era al lavoro e la nonna, costretta ad allontanarsi per una commissione, l'aveva a sua volta rimessa alle cure: la bisnonna e un prozio.

Le menti frenetiche dei bambini, del resto, funzionano così: gli basta ascoltare

il racconto di una favola, vedere un film alla tv, per ordire diabolici piani da mettere in atto approfittando dell'occasionale distrazione degli adulti. Nel caso di Gaia, pare sia stato proprio un film, protagonista un bimbo che intraprende un avventuroso viaggio in compagnia del suo cane, a spingerla a varcare i confini del cortile in cui la bisnonna, come sempre, l'aveva lasciata giocare, per avventurarsi tutta sola oltre le colonne d'Ercole del suo piccolo mondo. Ma Gaia, secondo il suo impeccabile ragionamento, non era sola: al suo fianco c'era Chica, e con lei non avrebbe potuto correre alcun rischio. Nulla, accanto a quel docile meticcio cresciuto insieme a lei, poteva incuterle paura; non certo il pensiero dei treni che prima o dopo avrebbero potuto passare su quei binari della ferrovia Torino-Ceres sui quali si era ritrovata a passeggiare, con l'incombere della notte, che con le sue ombre lunghe rendeva sempre più evanescenti i contorni delle cose. Per fortuna che a spaventarsi a morte, nel vederla vagare così, tutta sola sui binari, è stato un uomo che vive proprio accanto alla strada ferrata e che non ha esitato a comporre il numero 112, in un fuoco incrociato di analoghe telefonate provenienti dalla famiglia di Gaia, nel frattempo precipitata nel panico della sua assenza.

Il solerte cittadino tenterà anche di tenere vicina a sé l'intraprendente fuggitiva, allontanandola il più possibile da quei maledetti binari che sembravano esercitare su di lei un'attrazione irresistibile, ma quella aveva ancora troppo mondo da esplorare per star lì a chiacchierare con il simpatico signore, figuriamoci se poteva fermarsi ad aspettare i due uomini vestiti di scuro, una banda rossa sui calzoni e il cappello scintillante nella sera, spuntati da chissà dove con l'aria di essere venuti a cercare proprio lei. Correre verso i binari sarà quel che il suo istinto girovago le suggerirà all'istante, alla vista dei due gendarmi – l'Appuntato Scelto Q.S. Fabio Fonzo e l'Appuntato Scelto Michele Finelli, in servizio presso la Tenenza di Ciriè (To) – che in un batter d'ali la raggiungono, mentre nella testa un identico mantra scandisce il ritmo del loro passo: «Ti prego, fa' che non arrivi un treno proprio ora». Perché a fermare un vagone lanciato a tutta birra nell'oscurità, in quel caso, non sarebbero bastati la scaltrezza di due carabinieri abituati all'emergenza, e nemmeno i poteri di due supereroine che insieme sfidano la paura. E raccontarlo a una madre che, come ogni giorno era andata a lavoro lasciando la piccola in mani sicure, questa sì, sarebbe stata un'impresa da supereroi. ■



La Stazione



di
EMMA
DANESI

LAVELLO

DOVE IL VULTURE SI FA PIANURA



Siamo nella splendida area del Monte Vulture, nel nord della Basilicata. Un territorio fuori dai circuiti più noti del turismo, ma che pure con i suoi sette colli e i due Laghi vulcanici di Monticchio (il Grande e il Piccolo, quest'ultimo con la sua Riserva Naturale) rappresenta uno dei luoghi più suggestivi della regione. Del Vulture “tremendo vulcano”, le cui ultime manifestazioni risalgono però a 130mila anni fa, sono noti, tra l'altro, la ricca vege-

tazione, da cui la produzione di castagne DOP, i vitigni del rosso di Aglianico, considerato tra i migliori d'Italia, e le Fonti da cui una vasta produzione di acque minerali.

È proprio tra i piani pugliesi e i pascoli del Vulture che sorge, nella Valle Ofantina, il borgo di Lavello, l'antica *Forentum*, città prima abitata dai Dauni, nel IV secolo a.C. conquistata dai Sanniti, ma di cui si hanno testimonianze addirittura nei resti di un villaggio





che risalirebbe all'Età del Ferro e, risalenti a un passato più recente, sepolture di donne aristocratiche rintracciate nell'intero territorio. Oggi centro agricolo e industriale, Lavello occupa per buona parte del suo territorio la "Piana di Gaudiano", dove si producono e trasformano prodotti ortofrutticoli e lattiero caseari, apprezzati e conosciuti anche all'estero.

Qui, su una popolazione di circa 14mila abitanti, operano gli uomini dell'Arma: il Comandante della Stazione, Luogotenente C.S. Antonio Galgano, il Vice Comandante, Luogotenente Vito Giuseppe Defilippis, il Luogotenente Antonino Belmondo, il Vice Brigadiere Mauro Savino, l'Appuntato Scelto Q.S. Domenico Baldassarre, gli Appuntati Scelti Emanuele Tempesta e Gaetano Di Liddo, gli Appuntati Angelo Antonio Mangione e Antonio Gaeta, i Carabinieri Scelti Sabino Di Nunno e Andrea Lezzi.

Comandante della Stazione di Lavello dal 2006, il Luogotenente Galgano si è arruolato nel giugno del 1985 con il 76° Corso Allievi Carabinieri Effettivi presso la Scuola Allievi di Iglesias e ha poi frequentato il 41° Corso Allievi Sottufficiali presso le scuole di Velletri e Firenze. Ha quindi comandato le Stazioni di Siderno (RC), dove ha subito un attentato dinamitardo di matrice 'ndranghetista, di Strongoli (KR), di Lattarico (Cs), di Montalto Uffugo (Cs) e di Laurenzana (Pz).

Nel 2013, a Roma, durante le celebrazioni per la Festa dell'Arma, il Luogotenente ha ricevuto il premio riservato ai cinque Comandanti di Stazione distintisi in tutto il territorio nazionale, mentre nel 2016 gli è stata conferita la "Medaglia Mauriziana" al merito di dieci lustri di carriera militare.

Quotidianamente i militari della Stazione di Lavello vengono impiegati in servizi di controllo del territorio su due fronti, ci spiega il Comandante Galgano:

«Il primo, diretto a contrastare l'azione predatoria dell'agguerrita criminalità pugliese, soprattutto quella "cerignolana", mediante continui posti di blocco in prossimità del fiume Ofanto, che segna il confine tra la Basilicata e la Puglia. Il secondo diretto a contrastare le forme di illegalità: vengono eseguiti, ad esempio, molti servizi notturni per combattere i furti nelle aziende agricole che confinano con la Puglia, nonché quelli diretti al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti».

Naturalmente i Carabinieri di Lavello sono impegnati anche nei servizi di prossimità alla popolazione, cercando in special modo di aiutare le persone sole e gli anziani che vivono nel paese: «Come accaduto lo scorso 16 novembre», racconta il Luogotenente, «quando la carrozzina elettrica di una persona invalida, senza nessuno a cui poter fare riferimento, si è fermata improvvisamente nelle vie di Lavello, oltretutto sotto una fortissima pioggia. Il malcapitato ha così chiesto aiuto alla nostra caserma e l'Appuntato Antonio Gaeta, intervenuto insieme al Carabiniere Scelto Andrea Lezzi, non potendo risolvere altrimenti la situazione in tempi rapidi, ha accompagnato l'anziana signora a casa, spingendo il mezzo».

Non meno impegnativo, per gli uomini della Stazione di Lavello, è sicuramente il famoso "Domino", uno dei più seguiti carnevali della tradizione lucana, che ogni anno richiama, tra gennaio e marzo, insieme agli abitanti della zona, anche molti turisti. Il "Domino", con la sua omonima maschera, si aggira per diversi giorni tra i "festini", luoghi di ritrovo in abitazioni private dove si balla e ci si diverte. Una festa che termina con un'imponente sfilata di carri allegorici. L'attenzione alla sicurezza del pubblico, come a quella dei protagonisti della rappresentazione, non può essere sottovalutata. ■





UN NUOVO PRESIDENTE PER L'ONAOMAC

Dal 22 novembre scorso l'ONAOMAC, l'Opera che dal 1948 si prende cura degli orfani dei militari dell'Arma accompagnandoli negli studi così come nella vita, ha una nuova guida, quella del Generale C.A. Ugo Zottin, subentrato al compianto Generale C.A. Stefano Orlando per Decreto del Ministro della Difesa Guido Crosetto.

Una nomina non certo casuale, quella del Generale Zottin al vertice della meritoria Opera alla quale egli si è dedicato, dopo la fine del servizio attivo, con altruismo e spirito di solidarietà, ricoprendo per cinque anni la carica di Consigliere "anziano" e, nell'ultimo anno e mezzo, quella di Vice Presidente, divenendo nel tempo un punto di riferimento imprescindibile per gli assistiti e per le loro famiglie, che nell'ONAOMAC hanno trovato non solo un sostegno economico, ma anche e soprattutto quel supporto morale di cui il Generale Zottin ha saputo e certo continuerà a farsi generoso interprete. «Sono molto grato al Signor Ministro della Difesa e al Comandante Generale dell'Arma per avermi voluto conferire questo importante incarico», ha dichiarato il Generale Zottin. «Da subito profonderò le mie migliori energie per conseguire quei risultati che pos-

sano alleviare le difficoltà quotidiane dei nostri Orfani. Continuerò il lavoro intrapreso dai miei predecessori con l'aiuto dei nostri giovani, delle loro mamme e di tutti i benefattori che amano l'Arma dei Carabinieri».

Quell'Arma nella quale il Generale Zottin ha prestato servizio per oltre cinquant'anni, ricoprendo con professionalità, rigore ed empatia incarichi tra i più prestigiosi, nel comparto territoriale (che lo ha visto comandare, tra gli altri il Comando Provinciale di Venezia, la Regione CC "Toscana" e gli Interregionali "Culqualber" e "Podgora") come in quello delle Unità specializzate (Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale), nell'organizzazione addestrativa, dove ha ricoperto diversi incarichi fino a quello di Comandante delle Scuole, come all'interno dello Stato Maggiore del Comando Generale, nel cui ambito ha ricoperto l'incarico di Capo Ufficio Personale Ufficiali e Capo del V Reparto. A suggellare il suo variegato percorso, nel quale vanno inclusi anche i comandi del Nucleo CC presso il Dipartimento Marittimo Alto Tirreno de La Spezia e del Centro Operativo DIA, la prestigiosa carica di Vice Comandante Generale.



UN DONO IN VERDE

Rispetto della legalità e tutela dell'ambiente: un binomio inscindibile. Se ne è parlato lo scorso 10 febbraio al Teatro dell'Opera di Roma, dove i Carabinieri Forestali hanno partecipato al progetto "Albero di Falcone", un'importante manifestazione organizzata dal Distretto 2080 del Rotary, rivolta agli studenti e alle Istituzioni per diffondere il rispetto della legalità e dell'ambiente. All'evento, presentato dal Sovrintendente del Teatro Francesco Giambone e introdotto dal Governatore del Distretto del Rotary 2080 Guido Franceschetti, ha



partecipato il Generale C.A. Antonio Pietro Marzo, Comandante delle Unità Forestali, Ambientali e Agroalimentari dei Carabinieri, che ha donato al Teatro, insieme al Rotary Club, al Corpo della Polizia Locale di Roma Capitale e all'Italia Green Film Festival, un esemplare di *Ficus magnolioides* derivante da una

pianta cresciuta nei pressi della casa del giudice Giovanni Falcone. L'iniziativa promossa dal Rotary si inserisce nel solco del progetto di educazione alla legalità e al rispetto ambientale "L'Albero del futuro" che, promosso nel 2021 dal Ministero della Transizione Ecologica e avviato dal Raggruppamento Carabinieri Biodiversità, prevede la donazione e messa a dimora nelle scuole italiane di circa 500mila piantine. Tra le autorità intervenute, l'Assessore all'Agricoltura, Ambiente e Ciclo dei rifiuti del Comune di Roma, il Presidente della Fondazione Univerde, i Fondatori di Italia Green Film Festival e il Comandante Generale della Polizia Locale di Roma Capitale.



RITORNO A BAGHDAD

Concorrere al rafforzamento delle capacità delle Forze di Sicurezza irachene e contribuire al mantenimento delle condizioni di sicurezza in una regione vitale per gli interessi strategici nazionali: con tali obiettivi l'Arma dei Carabinieri, dal dicembre del 2022, su disposizione del Comando Operativo di Vertice Interforze (Covi), è tornata a Baghdad dopo la pausa imposta dalla pandemia per schierare un *Mobile Training Team* composto da 14 militari provenienti dalla 2ª Brigata Mobile di Livorno, al comando del Ten. Col. Vincenzo Agostino.

Compito del team rossoblu: addestrare, nel settore dell'Ordine Pubblico, 10 battaglioni da 400 agenti ciascuno delle Emergency Response Brigades dipendenti dal Ministero degli Interni iracheno. Tra le materie previste dal Corso per Operatore di Ordine Pubblico, svolto presso la Special Training School di Baghdad della Iraqi Federal Police, le formazioni di Ordine Pubblico, la psicologia della folla, l'Indice d'Azione e l'uso progressivo della forza, oltre alla trattazione delle nozioni basilari sul Primo Soccorso e sui diritti umani.

DEDICATO A UN MARESCIALLO

Si sono tenuti nei primi due giorni di febbraio a Linguaglossa (CT), sulla pista Pouchoz-Tanaurpi di Piano Provenzana, versante Etna Nord, il 20° Campionato di Sci e il 1° Campionato "Sicilia" organizzato dall'ANC - Ispettorato regionale per la Sicilia e quest'anno intitolato alla memoria del Lgt. C.S. Giovanni Andriano, scomparso durante un'attività di addestramento in Val Gardena (Bz). Ad assistere alla gara, cui hanno partecipato carabinieri in servizio e in congedo e simpatizzanti dell'ANC, il Gen. C.A. Riccardo Galletta, Comandante Interregionale "Culqualber", il Comandante della Legione "Sicilia", Gen. D. Rosario Castello, e il Comandante Provinciale, Col. Rino Coppola, oltre al Sindaco Salvatore Sgroi.





RICORDANDO IL SACRIFICIO DI UN CARABINIERE

Era il 21 gennaio del 1982 quando il Carabiniere ausiliario Euro Tarsilli, effettivo alla Stazione di Monteroni d'Arbia (Siena), cadeva sotto i colpi d'arma da fuoco esplosi da alcuni malviventi che, dopo aver messo a segno una rapina presso un istituto di credito senese, stavano cercando di fuggire a bordo di un autobus di linea. Intercettati da un posto di blocco allestito dai militari in seguito alla segnala-

zione ricevuta dalla Centrale Operativa, i rapinatori reagirono con il fuoco ai controlli dei Carabinieri, uccidendo con Euro Tarsilli anche il parigrado Giuseppe Savastano. Gravemente ferito fu invece il loro superiore, il Maresciallo Capo Augusto Berna.

Quarantuno anni dopo, il sacrificio del Carabiniere Aus. Tarsilli è stato ricordato, come accade ogni gennaio, dal Comune che gli ha dato i natali, Belvedere Ostrense (Ancona), alla presenza del Comandante Provinciale di Ancona, Colonnello Carlo Lecca, del Sindaco di Belvedere Ostrense, Sara Ubertini, e del suo Vice Raffaella Perini, del Presidente della Sezione ANC di Belvedere Ostrense, Savino Morresi, e dell'Ispezzore Regionale ANC delle Marche, Gen. Tito Baldi Honorati. Dopo la deposizione di una corona presso la cappella ove è sepolto il militare e presso la stele che ne commemora il gesto, alla presenza delle autorità militari e civili e dei familiari del militare, tutti gli invitati si sono ritrovati presso il Comune di Belvedere Ostrense, dove il Sindaco, come accade ogni anno in occasione della ricorrenza, ha consegnato delle borse di studio a tre studenti residenti nel comune anconetano che nell'ultimo anno si sono particolarmente distinti per meriti scolastici.

ACCADDE 77 ANNI FA

Vincenzo Amenduni, Fiorentino Bonfiglio, Mario Boscone, Emanuele Greco, Giovanni La Brocca, Pietro Loria, Vittorio Levico e Mario Spampinato: sono gli otto militari dell'Arma, un Brigadiere e sette Carabinieri, componenti della Stazione di Feudo Nobile, che il 28 gennaio 1946, nelle campagne tra Gela e Mazzarino (Cl), furono barbaramente uccisi dagli accoliti del bandito Salvatore Rizzo. Settantasette anni dopo, il sacrificio degli otto militari, decorati con la Medaglia d'Oro al Valore dell'Arma dei Carabinieri "alla memoria",

è stato onorato a Mazzarino con una cerimonia cui hanno partecipato il figlio del Brigadiere Amenduni, Michele, e Lucia Daino, nipote del Carabiniere Bonfiglio. Il Colonnello Vincenzo Pascale, Comandante Provinciale dei Carabinieri di Caltanissetta, e il Ten. Col. Ivan Boracchia, Comandante del Reparto Territoriale di Gela, insieme al Vice Sindaco di Mazzarino hanno deposto una corona d'alloro sul monumento che nel cortile della Stazione Carabinieri commemora i Caduti. A seguire, la Santa Messa celebrata, presso la Chiesa Santa Maria di Gesù da Don Giuseppe D'Aleo.



Il 10 febbraio scorso una delegazione della Croce Rossa Italiana – Comitato locale di Rieti, ha fatto visita al Comando Provinciale dei Carabinieri della città per donare copie autentiche di ventuno documenti storici, risalenti al periodo compreso tra il 1929 e il 1945, inerenti alcuni militari dell'Arma. A ricevere la delegazione, il Comandante Provinciale, Col. Bruno Bellini, con altri militari della sede, grati di quel dono che si rivelerà certamente utile per ricostruire e tramandare pagine importanti della nostra storia.



BORSE DI STUDIO: I NOMI DEI VINCITORI

Nella tabella, i nomi dei vincitori delle Borse di Studio* bandite dall'Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri e riservate a quanti abbiano conseguito una laurea magistrale o triennale nell'Anno Accademico 2021/2022. Al concorso hanno partecipato gli abbonati o figli di abbonati alla Rivista "Il Carabiniere" che sono risultati tali al 30 settembre 2022, oltre agli abbonati Carabinieri in servizio e agli orfani di militari dell'Arma assistiti dall'ONAOMAC.

BORSE DI STUDIO DA 1.200 EURO PER LAUREE MAGISTRALI (ONAOMAC)

Paolo Caldarone	Alessia Sbriglio	Elisa Messina	Camilla Mazzucato
-----------------	------------------	---------------	-------------------

BORSE DI STUDIO DA 900 EURO PER LAUREE MAGISTRALI (MILITARI IN SERVIZIO)

Cap. Daniele Buffa	M.O. Mario Pazzona	M.O. Manuel Blandino	Mar. Fabio Contino
--------------------	--------------------	----------------------	--------------------

BORSE DI STUDIO DA 800 EURO PER LAUREE TRIENNALI (ONAOMAC)

Maria Pia Tittarelli	Davide Restani	Nicola Seri
----------------------	----------------	-------------

BORSE DI STUDIO DA 800 EURO PER LAUREE MAGISTRALI

Matteo Licari Stefano Cairone Margherita Perugini Martino Corrà Davide Vitturini Sofia Giancontieri Alice Bena Elena Scalinci Giovanni Mignone	Lorenzo Bianchi Vincenzo Piscitelli Michele Maria Crudele Mattia Marteddu Chiara Nieddu Cristina Fichera Ilaria Mazzoleni Resia Polito Elena Sarti	M.O. Antonino Donia Monica Mulè Laura Destratis Chiara Grispi Francesca Nieddu Cristina Flora Jennifer Properzi Giuseppe Claudio Bellomo Giacomo Buscemi	Paul Saini Mattia Guglielmelli Elena Fracchia Filippo Maniaci Martina D'Ercole Martina Caccavallo Rocco Scalia Mirko Dessi Giulia Alberta Apollaro Cristina Matalone
--	--	--	---

BORSE DI STUDIO DA 700 EURO PER LAUREE TRIENNALI (MILITARI IN SERVIZIO)

Car. Sc. Denny Di Donato	App. Sc. Q.S. Alessandro Melis
--------------------------	--------------------------------

BORSE DI STUDIO DA 600 EURO PER LAUREE TRIENNALI

Siria Corriero Costanza Leva Francesco Mastromarino Antonio Rao Luca Brunetti Ettore Francesco Carminelli	Sara Luccarelli Davide Cavagna Arianna Maura Michi Valeria Miglietta Elena Cerrina Chiara Cominelli	Silvia Tuveri Lydia Pisani Michela Cipolla Chiara Pagano Alessia Andreozzi Lorena Apollaro	Simona Di Bella Francesca Mercurio Concetta Sciannimanico Cinzia Barreca Matteo Luciani
--	--	---	---

* Gli emolumenti corrisposti sono stati tassati ai sensi dell'art. 50, primo comma, lettera C, del D.P.R. n. 917/86

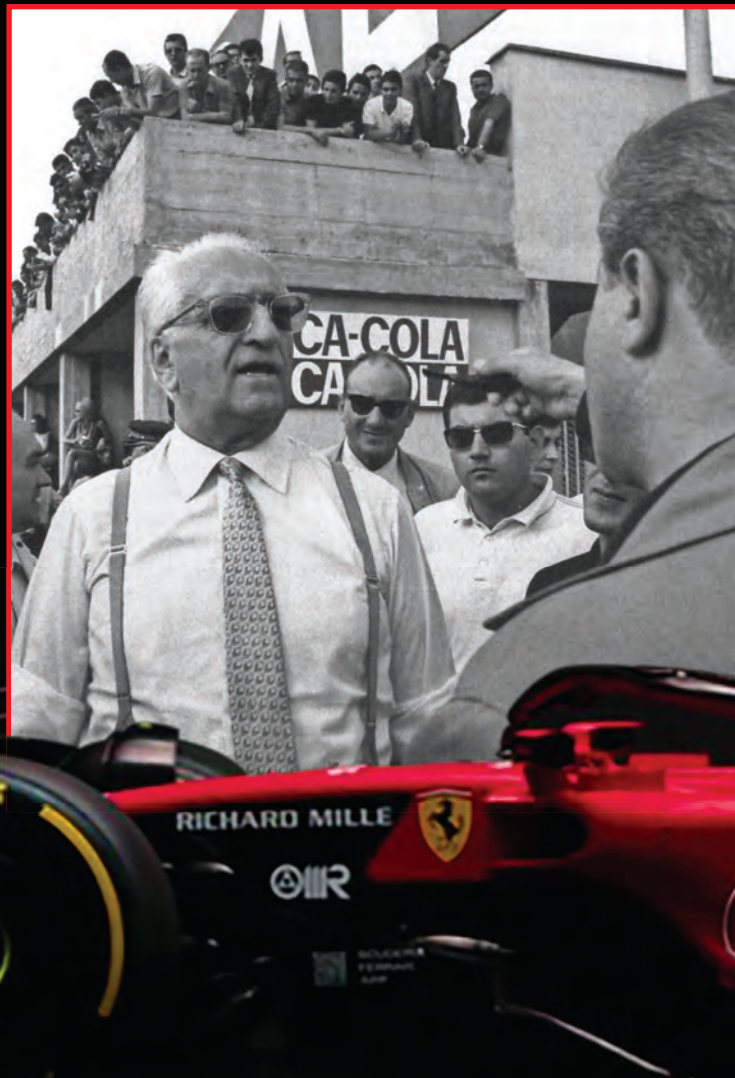


di
BEPPE
BONI

MANOVRATORE DI SOGNI

Nacque il 18 febbraio di 125 anni fa, Enzo Ferrari, fondatore di un impero che ancora oggi, nel mondo, si riconosce nel suo nome. Quello di una delle figure più carismatiche del Novecento

Luomo che ha vissuto sempre di corsa, divenuto famoso e celebrato come una divinità, sapeva stare fermo e osservare gli altri, che non comprendevano mai cosa lui pensasse veramente. Guardava e capiva, parlava poco e pensava molto in grande, con la testa fine dell'artigiano che costruisce opere quasi uniche. Ma gli altri faticavano a comprendere cosa passasse per la testa di Enzo Ferrari, l'uomo più conosciuto del mondo, perché il suo sguardo era a volte impenetrabile, capace di mostrare un aspetto e di celarne un altro. Enzo Ferrari, per tutti il Drake, nacque il 18 febbraio 1898, 125 anni e qualche settimana fa. Di lui pilota, imprenditore delle *dream car*, istrione delle scuderie di Formula Uno, si sa tutto. Il suo carattere, che difendeva abilmente nella vita pubblica non mostrandolo mai fino in fondo, è stato di difficile lettura. Apparentemente duro e fiero, era anche capace di slanci imprevedibili di generosità. Quegli occhiali neri che indossava quasi sempre, a volte anche al ristorante, mettevano se non proprio in difficoltà, almeno in parziale





soggezione chi gli stava davanti. In tanti hanno pensato, senza mai nemmeno sussurrarlo, come si fa col rispetto che si deve ad una figura semidivina: «Avrà un problema agli occhi». E invece lui, un po' prendendosi gioco del prossimo, un po' perché gli andava bene così, confidava agli amici di indossare gli occhiali da sole per non farsi guardare dentro, come solo attraverso gli occhi si può fare.

Ma lui invece sì che sapeva scrutare dentro l'anima e il cuore di chi gli stava di fronte, fingendo di giocare in difesa mentre in realtà giocava in attacco. Da vero *talent scout* degli uomini, sapeva come concludere a proprio favore un accordo o un affare ed era in grado di capire al volo se chi aveva davanti avesse l'energia necessaria per entrare nel suo staff. Più che criteri scientifici, per capire gli altri e le situazioni usava il talento dell'intuito che, al contrario dei comuni mortali, per Enzo Ferrari era una scienza esatta.

Gli aneddoti e le sue battute andrebbero raccolti in un libro, perché dietro ogni parola si celava un modo di essere, una filosofia di vita. Come quando

diceva che non valeva la pena di arrivare secondi in una corsa perché il secondo non è altro che il primo dei perdenti.

Ecco alcune frasi della sua *hall of fame*. L'altruismo: «Non fare mai del bene se non sei preparato all'ingratitudine». La passione: «Non si può descrivere la passione, la si può solo vivere». I motori: «Sono come le donne, bisogna saperli toccare nelle parti più sensibili». L'ambizione: «La miglior Ferrari che sia mai stata costruita è la prossima». I piloti: «Nessuno come Tazio Nuvolari accoppiava una così elevata sensibilità della macchina a un coraggio quasi disumano». Le polemiche: «Non accetto e non dimentico che mi hanno chiamato Saturno ammodernato che mette al mondo i figli e poi li divora» (riferendosi alle accuse della stampa cattolica sui suoi piloti morti in pista).

Mica facile da affrontare un personaggio così. Ma era un burberaccio o un buono, Enzo Ferrari? Entrambe le cose, in fondo. Chi ha lavorato con lui lo venera ancora oggi. Pietro Corradini, modenese purosangue, ex giovane, è stato per trent'anni una delle colonne della squadra corse della Ferrari, ha girato il mondo e il Grande Vecchio lo ha veramente conosciuto da vicino. «Un giorno, dopo aver organizzato una gara di go-kart a Sassuolo, chiedo di essere ricevuto nel suo ufficio per consegnargli direttamente il ricavato destinato all'associazione che si occupava della distrofia muscolare, la malattia di cui era morto il figlio Dino, a soli 23 anni. Busso, entro, e lui mi riceve con cordialità. Poi si fa serio, mi guarda e in dialetto mi dice: "Cosa ci fa



una borsa della COOP nel mio ufficio?”. Io, imbarazzato, rispondo che dentro c’è il denaro contante per l’associazione. Lui mi guarda, ride e sempre in dialetto mi rassicura: “Ma dai che scherzo, grazie a tutti voi”. Corradini riavvolge il nastro della memoria e torna al mondo delle Rosse. «Nel 1983, a Imola, viene organizzata una gara a coppie con giornalisti e meccanici su auto Abarth. Io ho sempre avuto la passione di correre in pista, ma il Drake non aveva piacere che noi dello staff di Formula Uno praticassimo sport pericolosi. Eppure volevo partecipare a tutti i costi. I suoi collaboratori mi dicono di lasciar perdere, ma io sono testardo e penso: “Ora vado dal Commendatore e glielo chiedo direttamente. O la va o la spacca”. *Toc, toc, toc*, Corradini bussò. Enzo Ferrari sapeva già tutto, come sempre. *«I man det che te...»*, “Mi hanno detto che tu...”, approccio in dialetto per andare subito al problema. «Mi hanno detto che tu vuoi correre a Imola, e va bene per stavolta, ma ricordati: chi corre per la Ferrari deve vincere».

E vittoria fu. Il meccanico Corradini, su Ritmo Abarth, spinse sull’acceleratore, bruciò le curve come vedeva fare ai suoi piloti, prese per le corna i rettilinei e riuscì a salire sul gradino più alto del podio. Nella classifica di combinata, in coppia con un giornalista di *Autosprint*, si piazzò secondo. Lunedì mattina silenzio, martedì convocazione nell’ufficio del Grande Vecchio. «Mi disse: “Non mi sono mica dimenticato della tua corsa, bravo. Voglio regalarti una cravatta”». Sospiro di Pietro Corradini.

«Che tempi, che uomo.

La cravatta ce l’ho ancora e non me ne separo per tutto l’oro del mondo». Era la schiettezza e la sincerità di chi si è fatto da solo, dal nulla al Paradiso, con molte gioie ma anche con grandi dolori, come del resto è stata la vita del Drake. Enzo Anselmo Ferrari nacque a Modena, dicevamo, nel 1898, secondogenito di Adalgisa Bisbini, una nobile proprietaria terriera di Forlì, e Alfredo Ferrari da Carpi, titolare di un’officina meccanica. Fin da bambino le automobili sono il sogno di Enzo, abituato col padre e il fratello maggiore Dino ad assistere alle gare. Sarà la Coppa Florio del 1912 a fargli desiderare di diventare pilota da corsa, una delle sue tre passioni insieme alla musica classica e al giornalismo sportivo. Dentro un abitacolo si tuffò nel 1916, dopo un periodo nero causato dalla scomparsa del padre, morto per una polmonite, e da quella del fratello, caduto in guerra. La guerra toccò anche a Enzo. Venne arruolato nel III Reggimento artiglieria alpina, ma una grave malattia lo colpì e dopo due interventi in sala operatoria venne congedato.

Da quel momento cominciò il suo percorso fra motori, officine, auto da corsa. Prima collaudatore e meccanico a Torino con le Torpedo, poi a Milano. Così arrivarono le gare, le prime vittorie sul circuito del Savio (1923) e su quello di Modena con le Alfa Romeo, prima di fondare (1929) la scuderia Ferrari, società sportiva con lo scopo di far correre i soci. E



Enzo Ferrari con alcuni vecchi modelli delle sue auto e con l'ingegnere Franco Gozzi, inseparabile consigliere e amico del Drake. A fronte: il Museo Ferrari di Maranello e ancora Enzo con il suo pupillo Gilles Villeneuve

dalle corse in Romagna nacque la favola del Cavallino rampante. Enzo conobbe da quelle parti i conti Baracca di Lugo, genitori di Francesco, asso dell'aviazione italiana nella Grande Guerra. La contessa rimase affascinata da quel pilota scavezzacolto che le ricordava il figlio. «Signor Ferrari, l'autorizzo a utilizzare sulle sue auto il Cavallino rampante che Francesco usava come simbolo sul proprio aereo». E il Cavallino nero, da allora, corre sulle carrozzerie Ferrari.

Nel 1931 diede l'addio alle gare per cominciare l'avventura da costruttore nel crescendo planetario che lo portò al comando della Scuderia Ferrari, arruolando nomi come la leggenda Manuel Fangio, poi avanti fino alla grande fabbrica di Maranello, alle lauree *honoris causa* in Ingegneria e Fisica, alla Formula Uno e alle Gran Turismo. La Scuderia del Cavallino rampante, con lui ancora in vita, conquistò in Formula Uno 9 Campionati del mondo piloti e 8 Campionati del mondo costruttori. Tempi d'oro. Negli anni delle Rosse vincenti in pista, con le star del volante e della fabbrica vincente sulle strade con i bolidi da sogno, il Drake ha sempre contato su poche persone fidatissime, come l'autista Dino Tagliazucchi. Ma il *primus inter pares* è stato un altro ingegnere, Franco Gozzi, l'uomo che di Enzo era il consigliere, il confessore, l'amico nei momenti di gioia e in quelli difficili, quello che sapeva guidare le amicizie dei politici e tenere a bada il

quotidiano codazzo di giornalisti. Al telefono, il mitico Gozzi quando voleva tagliar corto ti diceva in dialetto modenese: «...*Gninta, gninta, tot a post...* (Niente, niente, tutto a posto)». E giù la cornetta.

La vita privata è stata abbastanza complicata ed è ruotata attorno a più di una donna. Enzo Ferrari incontrò per la prima volta Lina Lardi, la mamma di Piero Lardi Ferrari, oggi Vicepresidente della Casa automobilistica di Maranello (sposato con Floriana, papà di Antonella e nonno di Enzo) nella calda estate del 1924 rombando in auto sulle strade dell'Appennino modenese. Rallentò anziché accelerare, quel giorno fatale, per salutare un conoscente che aveva per mano una ragazzina, la figlia Lina, appunto. Si guardarono, si studiarono e capirono che era sbocciato qualcosa. Passò il tempo e si rincontrarono qualche anno dopo, quando Enzo un giorno entrò alle Officine Orlandi di Modena per far sistemare la carrozzeria di una vettura. Lina era lì, appena assunta come impiegata, timida e diligente. Lui era già un big delle automobili con una propria scuderia (che non portava ancora il nome Ferrari) per la quale correva il mitico Tazio Nuvolari su Alfa Romeo. Un tuffo al cuore, e volle Lina come segretaria e qualcosa in più, anche se era già sposato con Laura Garello. Furono anni di equilibrismo sentimentale per il Drake, tutti sapevano e tutti, comprese le due signore, accettavano riservatamente il dualismo. Laura viveva in una villa a poca distanza da Maranello, Lina a Modena città, Enzo si sdoppiava



secondo un tacito accordo collettivo. Nel 1945, mentre l'Italia salutava la fine della guerra e Ferrari aveva preservato l'azienda, dall'amore con Lina nacque Piero, figlio amatissimo, mentre Enzo era anche un padre che soffriva cercando di strappare alla distrofia il citato primogenito Dino, avuto da Laura, che morirà nel 1956. Lina, discreta e silenziosa, visse vicino a lui senza cercare mai le luci della ribalta, facendo crescere Piero. Nel 1978 Laura, a cui Enzo Ferrari non fece mai mancare nulla, si spense. A quel punto Lina entrò a tempo pieno nella vita dell'uomo per il quale aveva atteso tanti anni e visse con lui e Piero nella casa di Modena fino al 1998, quando Enzo morì.

Laura, Lina, ma anche Fiamma Breschi, una signora dalla bellezza sconvolgente, dal carattere intrigante e volitivo. Fece irruzione nella vita di Enzo in un momento particolare. Era la moglie appassionata di Luigi Musso, romano, pilota di Formula Uno che morì al volante di una Ferrari a Reims, in Francia. Enzo si era accorto di quella bellezza fuori dal comune. Sapendola sola, dopo qualche tempo le scrisse una lettera con l'inchiostro viola della sua penna stilografica. Fu la prima di una serie infinita: i due cominciarono a frequentarsi, lei era sempre ospite ai box delle Rosse. La signora lo consigliava anche nell'abbigliamento e gli suggerì perfino il colore di una nuova auto che stava per uscire dalle officine Ferrari. Fu un rapporto che però non andò mai oltre l'amicizia confidenziale. Il burbero, l'uomo che non rideva quasi mai dietro gli occhiali scuri, con lei era dolce e apprensivo e si scioglieva nelle decine di lettere che i due si scrivevano in bella calligrafia. Un romanticismo d'altri tempi che nelle chat di oggi non potrebbe mai profumare come allora, un sentimento forte, ma anche incompiuto, che forse colmava ombre di infelicità dell'uno e dell'altra.

L'Ingegnere riuscì a dribblare tutti anche quando salutò la vita terrena. Se ne andò dopo mesi di tribolazione per un blocco renale alle 7 del mattino del 14 agosto 1988, a 90 anni e 178 giorni, ma per sue precise disposizioni la notizia della morte venne diffusa solo il giorno successivo, dopo le esequie avvenute all'alba, in gran segreto, con la



sola presenza dei familiari. I giornali non escono il 16 agosto e il giorno 17 il *Carlino* di Modena titola: "Semplice, silenzioso addio". In febbraio azienda e famiglia lo avevano festeggiato con un party da 1.700 persone. Salumi, gnocco fritto e vino Malvasia come antipasto; tortellini e lasagne come primo, zampone di Modena e nodino di vitello per secondo. Lambrusco come piovessa, torta, brindisi e applausi senza fine.

Voi pensate che il Grande Vecchio sia sparito dalla circolazione? Errore. Enzo Ferrari è meravigliosamente tornato a far parlare di sé... in Paradiso. Il giornalista e scrittore Marino Bartoletti lo ha fatto rivivere in un trittico di romanzi che ruotano intorno al Grande Vecchio, Enzo Ferrari, e al Grande Vecchio titolare, Nostro Signore. Il Drake, aiutato in ogni mossa da un angelo fidatissimo, tal Francangelo (chissà, forse è Franco Gozzi con le ali) prima organizza una cena dove fra gli altri ci sono Francesco Baracca, Luciano Pavarotti, Tazio Nuvolari, Marco Simoncelli. Poi compie il miracolo, col consenso del Grande Vecchio titolare, e accontenta alcuni residenti di lassù che vorrebbero tornare per qualche minuto sulla Terra. E così, scendono dalla scala celeste, in incognito, Paolo Rossi e Diego Maradona, che allo stadio di Napoli viene riconosciuto da un bambino. Non è finita. Nel terzo racconto il GV (era un generoso, lo sappiamo) vuole aiutare alcune persone sulla Terra con soprannaturale altruismo. E per queste buone azioni, attraverso Francangelo (che sbuffa ma si diverte), riesce a convocare, fra gli altri, Raffaella Carrà e Gilles Villeneuve, il pilota che in vita il Commendatore considerava suo figlioccio. Ora avete capito perché l'Ingegnere Enzo Ferrari era, ed è rimasto, un grande manovratore di sogni. ■



di Francesco
Sabatini

I NOSTRI DIALETTI - 6 BOCCACCIO IN DIALETTO NAPOLETANO

Giovanni Boccaccio (Firenze 1313; morto a Certaldo nel 1375) visse a più riprese e per molti anni, in gioventù e in età matura, a Napoli. Nella sontuosa e movimentata capitale del Regno angioino vivevano e operavano molti fiorentini e toscani: mercanti e banchieri, tra i quali suo padre, della compagnia fiorentina dei Bardi, e artisti, letterati, giuristi famosi (Giotto, Dionigi da Borgo San Sepolcro, Zanobi da Strada, Luca da Penne, Barbato di Sulmona, Cino da Pistoia, ecc.), chiamati a far corona intorno al potente Gran Siniscalco Nicola Acciaiuoli. Il giovanissimo rampollo della colonia fiorentina ci appare, gaudente e immerso nel loquace popolo napoletano, avido di rapporti con gli uomini di cultura in molte delle sue opere giovanili, ma anche in un'operetta: una lettera

scherzosa nella quale, rivolgendosi a un amico ingolfato in traffici commerciali nel porto di Gaeta, il giovane scrittore offre un ritratto del suo soggiorno a Napoli. In una prima parte di essa, in fiorentino e in stile raffinato, svolge considerazioni di alta morale sugli impegni e gli svaghi dei grandi uomini dell'età antica (cita Socrate e Scipione), mentre in una seconda parte, in pretto napoletano, traccia un quadro in diversa prospettiva della sua vita, ora di austero e solitario studioso (si autodefinisce abbate), ora di gaudente festaiolo. E anzitutto informa l'amico dell'evento che ha allietato l'amata dell'amico stesso (*Machinti figliao e appe uno biello figlio masculo*), per passare poi a dare notizie di altri amici, soffermandosi sui festini, i regali alla puerpera e su pettegolezzi vari.

Del testo, molto ampio, offriamo qui poche righe della prima e della seconda parte. Di questo suo esperimento l'autore fece due redazioni: una risale al 1339, epoca del suo primo soggiorno napoletano (facendone destinatario Franceschino de' Bardi); l'altra probabilmente è databile a un più tardo soggiorno dell'autore a Napoli (venti anni dopo), quando ne modificò anche il destinatario, forse semplicemente per inviarla in lettura, per divertimento, a un amico della famiglia Villani.

Siamo, per la parte dialettale, davanti a un capolavoro di mimesi del parlato diretto, zeppo di lessico espressivo e di sintassi colloquiale e franta. Il napoletano del tempo (abilmente imitato, ma anche a tratti forzato da un parlante non nativo) è fortemente caratterizzato dai dittonghi metafonetici (*juorno, biello*) e screziato di francesismi adattati alla fonetica locale (*s'il vous plait* diventa *se ti chiace* o *se chiace a tene*). Sullo sfondo c'è la Napoli del culto della Madonna di Pie' di Grotta (che qui diventa la *Donna de Pederotto*) e delle casate dai nomi e cognomi dialettalmente o parodisticamente riformulati (*Sconzaioco, Cacciapulcie, ...; Ja' e Jannello* per Giovanni; *Barillo e Canaiano* per Barrili e Canigiani). L'autore si firma *Jannetta de Parisse* (Giannetto di Parigi) volendo così accreditare la diceria di esser nato da un amore di suo padre con una parigina.

Con ciò sia cosa che le forze degl' uomini, se aiutate non sono talvolta da alcuno riposo, resistere non possano né perseverare nelle fatiche continue alle quali noi medesimi spesse volte più che non ci bisogna miseri sottoentriamo, è conceduto per li savi uomini, anzi è consigliato, che interponendo a quelle talvolta alcuno onesto diletto, sì come stanche e vinte le riconfortiamo. [...]

Faccimote addunqua, caro fratiello, assaperi ca lo primo juorno de sto mese de decembro Machinti figliao e appe uno biello figlio masculo: ca Die nce lo garde e li dea bita a tiempo e a bielli anni. E per chillo ca nde dica la mammana, ca llo levao nella ncuccia, tutto s'assumiglia allu pate [...].

Appimote ancora a ddicere arcuna cosa, se chiace a tene. Loco sta abbate Ja' Boccaccio, como sai tu, e nin juorno, ni notte perzì, fa schitto ca scribere. Aggiolille ditto cchiù fiate e sommene boluto incagnare con isso buono buono. Chillo se la ride e diceme: – figlio meo, ba' spicciati, ba' jocati alla scola colli zitielli, ca eo faccio chesso pe' volere addiscere. – E chillo me dice giudice Barillo ca isso sape quant' a lu demone e chiù ca non sape Scacciuopole da Surriento [...].

(Da una mia edizione pubbl. nel 1996).



di
LICIA
COLÒ

INVIATA SPECIALE per VIAGGI SPECIALI

Un patrimonio straordinario, quello del Paese sudamericano, che custodisce non solo una parte della Foresta Amazzonica, ma anche siti archeologici unici al mondo: l'una e gli altri minacciati dal cambiamento climatico come dall'umana dissennatezza

«**V**iaggiare rende modesti», sosteneva il grande scrittore francese Gustave Flaubert, «ci mostra quanto è piccolo il posto che occupiamo nel mondo». Questa citazione è senza dubbio valida in ogni angolo del Pianeta, ma certo ci sono luoghi che, più di altri, ce ne fanno intuire il senso. Per questo vi voglio raccontare di un Paese dove, paradossalmente, non sono mai stata, il Perù. Parliamo della terza nazione, per estensione, del Sud America, con una capitale, Lima, anch'essa tra le più grandi fra quelle latine. Ad essere da primato, però, non è tanto la vastità del suo territorio, quanto la sua straordinaria ricchezza, rappresentata dalla Foresta Amazzonica, dalle Ande e da deserti, con temperature che cambiano a ogni passo.

Il gioco a cui ti invita il Perù è quanto mai affascinante: un continuo muoversi fra metropoli tentacolari e scenari in cui è la natura più indomita a essere protagonista. Un esempio è Iquitos. Anch'essa è una metropoli, ma non ha niente a che fare con le imponenti città che ci vengono in mente quando sentiamo questa parola. Iquitos è un guazzabuglio di ricchi palazzi e baracche fatiscenti, un enorme agglomerato fatto di modernità e senso del vivere più primitivo. Il tutto



ITESORI FRAGILI DEL PERÙ

immerso nella giungla. Non ci sono strade che portino a Iquitos, raggiungibile solo in aereo o tramite navigazione fluviale. Una volta arrivati, però, il passo per la meraviglia è breve: Iquitos è infatti la porta dell'Amazzonia peruviana. Da qui, a bordo di battelli e altre imbarcazioni locali, si naviga lungo il Rio delle Amazzoni, il fiume più possente del mondo, forse persino il più lungo, stando a recenti misurazioni. Attraversa nove Paesi e l'origine del suo nome è incerta: pare che il primo europeo a risalirlo, Francisco de Orellana, abbia incontrato lungo il suo corso delle donne indigene guerriere che gli avrebbero ricordato le mitologiche amazzoni.

Storia a parte, navigare questo fiume – mi è stato raccontato da chi lo ha fatto – è un'esperienza straordinaria: con il suo lento fluire, è l'unica via di comunicazione per chi abita questi luoghi. Le sue sponde, poi, sono disegnate dalla foresta dei record: oltre sei milioni di chilometri quadrati distribuiti su nove Stati, la più grande foresta pluviale rimasta. Per anni la sua stessa impenetrabilità l'ha protetta, poi gli interessi economici hanno iniziato a soffocarla, invertendone i meccanismi: per effetto della crescente deforestazione e degli allevamenti intensivi – secondo





Iquitos, porta peruviana all'Amazzonia e, a fianco, il sito inca di Machu Picchu, dal 1983 tutelato dall'UNESCO

il World Economic Forum, dal 1985 a oggi sono andati perduti più di 870mila chilometri quadrati di alberi – l'Amazzonia ha iniziato a emettere più anidride carbonica che ossigeno. La nostra principale alleata contro i cambiamenti climatici si è insomma trasformata in un'arma.

C'è poi un altro tesoro del Perù che la natura ha preservato come poteva per secoli, fino a quando non ha dovuto arretrare di fronte all'avanzare non sempre riguardoso dell'uomo. Per scovarlo, bisogna raggiungere le Ande, quelle che l'*Enciclopedia Treccani* considera

“la spina dorsale dell'America meridionale”. Intuire il perché non è difficile: immaginate una catena di alte vette che raggiungono anche i 6mila metri. Ai loro piedi, valli profonde. Altitudini difficili da conquistare, ma non per gli Inca, il popolo precolombiano la cui eredità più preziosa è rappresentata da Machu Picchu, 2.430 metri sul livello del mare. Una cittadella fortificata avvolta da nuvole che a lungo l'hanno nascosta da sguardi indiscreti, ben oltre il suo abbandono da parte dei nobili guerrieri che l'avevano costruita nel XV secolo, finché un archeologo americano, Hiram Bingham, ne ha riportato alla luce i resti. Era il 1911. Oggi la “Montagna Vecchia” è Patrimonio culturale e naturale dell'umanità. Ed è stata proprio l'UNESCO a lanciare un allarme che la riguarda: i visitatori di Machu Picchu – un milione e seicentomila l'anno, secondo un conteggio pre-covid – vi abbandonavano circa cinque tonnellate di rifiuti al giorno. Introdurre il numero chiuso e convincere imprenditori locali e turisti a diventare plastic-free sono state le soluzioni più immediate. Il rischio era sostituire i fasti degli Inca con imperi di immondizia. “Viaggiare rende modesti”, dicevamo, ma spesso, a quanto pare, anche irrispettosi. ■



Media



di
Alessandro
Barbano

VITE IN SERIE

Hanno reso labili i confini tra cronaca e invenzione, le fiction televisive, plasmando l'immaginario esistenziale delle più giovani generazioni e finendo per mettere in secondo piano le forme di intrattenimento tradizionali

Dove prima era il cinema, ora c'è la serialità, parola figlia dei tempi tecnologici in cui tutto si ripete, dieta onnivora di generi e piattaforme dove *information*, *entertainment* e *infotainment* si mescolano e si confondono. Prima di Internet, la cronaca e la fiction avevano due statuti distinti, ancorché concorrevano in modo complementare a formare l'immaginario esistenziale di molte generazioni di giovani. Il grande schermo, declinando il romanzo in immagini, offriva una percezione multisensoriale del reale. Ma tra i fatti e l'invenzione il confine era ancora netto. Oggi l'universo digitale riduce fino ad azzerare, nella serialità,





Immagini tratte dalle più note fiction tv. A sinistra: *La vita bugiarda degli adulti*, ispirata al romanzo di Elena Ferrante, e Morgoth, personaggio de *Gli anelli del potere*. In basso, un momento di *Mare fuori*

la distinzione tra la realtà della vita e la realtà del racconto, a vantaggio della seconda. La conoscenza, la formazione, l'educazione, l'ordinamento emotivo dei giovani trovano nella variegata offerta delle serie una risposta monopolistica ai bisogni di una generazione. *Mare Fuori*, la fiction distribuita su RaiPlay e Netflix che racconta la vita dei baby detenuti napoletani, è una porta d'accesso sulla condizione dell'emarginazione adolescenziale, ancorché la sua aderenza al vissuto dei ragazzi di Nisida, a cui si ispira, è mediata dalle esigenze del climax narrativo.

Allo stesso modo *Tutto chiede salvezza*, la serie messa in onda su Netflix che racconta il ricovero coatto di un ragazzo in un servizio psichiatrico, accende un faro sul senso di inadeguatezza, solitudine e disagio che affligge la gioventù, squarciando il velo di una rimozione collettiva del dibattito pubblico su quei temi.

La domanda di prodotti seriali è talmente ampia e crescente da farci credere che l'intrattenimento assorba ed estingua il bisogno di informazione. In realtà i giovani sono grandi fruitori di notizie, ancorché al di fuori da un'agenda costruita su storiche gerarchie di valore. La loro dieta informativa si compone essenzialmente di pagine Instagram, podcast di Chora media, video su Tik Tok, e incursioni su siti e network come «Il Post», «Will», «Factanza», per citarne solo alcuni. Al netto di questa fruizione così variegata, tuttavia, le nuove generazioni hanno spostato una parte crescente della loro domanda di conoscenza dall'informazione all'intrattenimento. In un tempo mediatico in cui non c'è niente di più pubblico della privatezza, e





Un'immagine di *Inventing Anna*, soggetto ispirato da una storia vera. Sotto: *The Sandman*, serie tratta da un fumetto ambientato nel mondo dei sogni

niente di più reale del virtuale, la fiction e la cronaca finiscono per assumere la stessa funzione.

È presto per dire che la confusione di generi e di ruoli sia una fisiologica evoluzione del discorso pubblico dei giovani e sui giovani, o piuttosto il sintomo di una crisi. Resta il fatto che l'avvento della serialità è stata una rivoluzione culturale. Gli *scripted format*, cioè i prodotti di replicabilità illimitata, i *reboot*, cioè operazioni di rilancio di vecchie serie, lo sfruttamento dei *franchise* più famosi connotano l'offerta di film, serie e prodotti di animazione per il pubblico giovanile. E a giudicare dalla risposta dell'audience, la scelta di replicare contenuti e idee non propriamente originali è premiata. Perché le produzioni basate su idee già esistenti hanno registrato un indice di popolarità superiore rispetto a quelle davvero inedite. Non ci si limita ad attingere a letteratura e cinema. A farla da padroni sono fumetti, graphic novel, videogame, podcast story già testate.

Ormai la maggior parte delle serie italiane e internazionali consiste in adattamenti di ispirazioni, quando non proprio rifacimenti. Gli esempi più recenti sono il successo di *Sandman* su Netflix, trasposizione dell'omonimo graphic novel di Neil Gaiman, e *Il signore degli anelli del potere*, realizzato da Prime Video, la serie *Halo* di Paramount, legata al videogioco di Xbox; la serie *I giorni dello sciacallo* su Sky e Peacock, che si rifà all'omonimo thriller, e da ultimo la miniserie *Inventing Anna*, ispirata alla



storia vera della truffatrice Anna Sorokin raccontata dal *New York Times*. Sul fronte più propriamente nazionale le cose non cambiano: *La vita bugiarda degli adulti* sbarca su Netflix portando in scena i personaggi del romanzo di Elena Ferrante, e altri scrittori campani, come Maurizio de Giovanni, spopolano con i titoli dei loro libri seriali di successo. Anche la letteratura si converte all'esigenza di costruire trame capaci di diventare prodotti spendibili su tutte le piattaforme possibili. Perché la serialità non è più solo un fortunato format commerciale, ma un paradigma del racconto pubblico, così virtualmente somigliante al reale da farci sottostimare il valore di quella frazione che la distingue e la separa dalla irripetibilità della vita. ■



...con
ghiaccio?

di
DON MARTINO

UN COCKTAIL DA PALCOSCENICO

Ispirato, nella Broadway dell'Ottocento,
ad una *burlesque* di grande successo,
Adonis, proprio come lei, tiene la scena

La committente, la Duchessa, era stata chiara, molto chiara: «Non accetto null'altro che non sia favoloso!». Talamea, scultrice di fama, aveva increspato le labbra per rispondere senza rispondere, ma neppure per un secondo poteva pensare che... Un colpo di fulmine! Aveva voluto dare un ultimo sguardo e non si era più mossa. Ciò che quel blocco di marmo informe nascondeva era Adone, di nome e di fatto! Lei, Talamea, lo amava. Nessun dubbio. Pregò Artea, la divinità, di dare vita a quella statua. L'eccentrica Duchessa avrebbe atteso ancora un po': Talamea voleva Adone solo per sé. Peccato che lui, ricevuto il respiro, non la trovò il suo tipo e guardò altrove. Mal gliene incolse: un mondo deludente, quello "vero". Fatto di malvagità, d'ipocrisia, di pettegolezzi... E allora decise. No, non avrebbe fatto sua la storia della ninfa Galatea scolpita da Pigmalione, che se ne innamorò. No! Lui volle, fortissimamente volle, ritornare marmo. La storia, divenuta un musical *burlesque*, a partire dal 1884 spopolerà a Broadway, la "larga strada" della vitalità teatrale di New York. Terrà banco per più stagioni con repliche senza interruzione, e quando queste supereranno le cinquecento (siamo ormai nel 1887) ecco che un barman newyorkese, di cui anche i più informati, ahinoi!, ignorano l'identità, vuole festeggiarla, onorarla, perfino: e nasce Adonis, il cocktail che fa proprio il titolo dello "show". Come non sappiamo se nella trama,

una volta tornato statua, Adone sia finito nel giardino della Duchessa, altrettanto non ci risulta che l'Adonis sia mai stato gustato in palcoscenico dagli artisti cui era dedicato. Eppure avrebbero potuto: drink vecchio stile, dal fascino elegante e pulito, equilibrato nel gusto, Adonis è un cocktail leggero, uno dei rarissimi drink "storici" che non vuole il distillato. Qualunque questo sia. Solo vino (sotto mutate spoglie, ma vino) e poche gocce di *orange bitter*. Quasi una carezza, mai tagliente. Eppure è intenso. Armonico nei profumi, caldo nelle sensazioni che offre e che permangono a lungo.

Adonis. La miscela più lontana possibile dallo splen-

dido marmo che ha voluto celebrare nascendo. Ma anche lui non passa inosservato, con quei colori che gli regala il miscelarsi dello sherry con il vermouth. Interessante *after dinner*, in realtà è a suo agio anche quale aperitivo, purché con la giusta compagnia di qualche sparuto bocconcino che non rovini il palato e neppure l'appetito. Però, credete a noi: prima di tutto fermatevi con lo sguardo (per qualche secondo, non di più) su quella coppetta e quell'altrettanto minima traccia di scorza d'arancia posta a mo' di decorazione, con casuale gesto, da un lato. E godetevi quella raffinata, esclusiva eleganza. Un Adone di cocktail... ■



APPENA UN PO' RÉTRO

Adonis, un richiamo all'affascinante Adone del mito. Con quello stile un po' rétro che hanno le vecchie glorie, gli aromi che ben si sposano con il vermouth, oscillanti fra il caramello e quel tanto di erbaceo, e di frutta secca, che si fanno sorso gentile, non solo è un drink da provare, ma è anche semplice da preparare. Tutto quello che vi serve è un mixing glass (un bicchierone, se preferite) colmo di ghiaccio, un bar spoon (lungo aggeggio, un po' cucchiaino un po' mestolo) per miscelare delicatamente, e uno strainer (vogliamo dire passino?) per filtrare ciò che verserete in una coppetta "stile martini" ben fredda. Il resto? Una dose di vermouth sweet (dolce, magari rosso), il doppio di sherry (meglio se invecchiato in Spagna) e una, massimo due gocce di orange bitter. Dimenticavamo: una scorzetta di arancio quale garnish... Per guarnire, per decorare, insomma.

Settima
Arte



di
Guido
Barlozzetti

DENTRO I SOGNI DI SPIELBERG

Nella sua trentaquattresima pellicola il regista più volte Premio Oscar prende spunto dalla propria memoria emotiva per raccontare di sé e della sua più grande passione: il cinema

Ci sono dei registi che a un certo punto della vita e della carriera che vi si è intrecciata sentono il bisogno di uscire dalla finzione o, sarebbe meglio dire, di portare direttamente dentro la messa in scena il loro amore per il cinema e raccontare come e perché la macchina da presa sia diventata il loro destino. È successo a Ingmar Bergman e a Federico Fellini, ha ceduto alla tentazione anche Paolo Sorrentino e adesso questa pulsione metanarrativa ha sedotto Steven Spielberg. È nato così *The Fabelmans*, la storia di un ostinato apprendistato al cinema che ha commosso parzialmente il pubblico, che forse associa il nome del regista a favole, avventure e drammi piuttosto che a una curva auto-

biografica, per quanto sofferta, sincera e alla rincorsa di un sogno.

The Fabelmans non è un film per chi è insensibile al fascino della sala buia e ha bisogno di aderire al tempo reale e istantaneo della Rete. E questo è un merito. D'altronde, lo stesso titolo non nasconde che di questo si tratta: dell'uomo delle favole che scava dentro i suoi ricordi alla ricerca della scintilla germinale da cui sono nati tanti pilastri – la quantità è impressionante – a futura memoria del nostro immaginario. *Duel, Lo squalo, Incontri ravvicinati del terzo tipo, E.T., I predatori dell'arca perduta, Jurassic Park, Salvate il soldato Ryan, Schindler's List...* Un super-racconto formidabile che ha attraversato ogni genere: guerra, avventura, horror, fantascienza, thriller..., mettendo sempre al centro una capacità impareggiabile di caricare di emozione lo schermo e di coinvolgere lo spettatore. Che è forse il segreto, se è il caso di chiamarlo così, del cinema americano, delle storie con cui Hollywood ha "colonizzato" il nostro inconscio, colpendoci al cuore con il fascino del cinema classico e poi con tutte le rivisitazioni, gli adeguamenti e le novità possibili, sempre restando al centro la forza di un plot e il profilo "eroico" del personaggio, anche quando il



tempo degli eroi è passato. Non deve essere stato facile per Spielberg e lo dimostra anche quanto abbia atteso per girare un film in cui doveva confrontarsi con la tor-tuosità del suo passato familiare.

La prima idea risale al 1999 e solo nel 2020 ha comin-ciato a lavorare con Tony Kushner alla sceneggiatura, terminata in due mesi. Qui, al centro del racconto Spiel-berg mette un alias che si chiama Sam Fabelman (nel-l'infanzia Mateo Zoryan Francis-DeFord e poi Gabriel LaBelle). Lo seguiamo da quando i genitori lo portano per la prima volta al cinema fino a quando, ormai in un college che detesta, riceve una lettera che gli apre le porte per una serie televisiva e soprattutto ha l'occasione

per incontrare forse «il più grande dei registi del cinema americano», John Ford. Sono due estremi che contengono il film e che vale la pena di descrivere.

Una famiglia ebrea; si comincia con l'ansia preoccupata del padre, la figurina gentile di Burt (Paul Dano), un genio dell'elettronica, e della madre Mitzi (Michelle Williams), una pianista che ha sacrificato l'arte alla fam-iglia, lui che spiega allo smarrito Sam il meccanismo tecnico-fisiologico del cinema e lei che gli racconta dei “sogni che non scorderà mai” – la ragione e l'emozione, una diade che attraversa tutto il percorso di crescita del figlio – e poi la proiezione nella sala gremita de



Il più grande spettacolo del mondo di Cecil B. DeMille, regista onnipotente di film grandiosi e stupe-facenti. Una scena, per Sam, diventa quella primaria da cui tutto nascerà e ritornerà. Il treno che trasporta il circo, una macchina con due rapinatori che a un certo punto si mette di traverso al binario, l'impatto inevitabile e il convoglio che deraglia con i vagoni che schizzano ovunque. Sam ne resta impressionato e, tornato a casa, farà di tutto per farsi regalare un trenino elettrico (per la festa di Hanukkah, in un rimando di montaggio sim-bolico, per ogni candela della Menorah che viene accesa si apre una scatola che custodisce un vagone...), orga-nizzare lo scontro come nel film e riprenderlo con una cinepresa amatoriale.

Intanto, conosciamo la famiglia: le sorelle, la madre di Burt e lo “zio” Bennie (Seth Rogen), l'amico più caro che lavora con lui. In ogni caso, Burt continuerà a con-siderare la passione del figlio niente di più di un hobby, fermo nell'idea che nella vita si debba fare qualcosa di utile e di reale e non semplicemente una divagazione immaginaria, a differenza della madre che invece crede che debbano essere le passioni a ispirare la vita. Sam, comunque, non arretra e comincia a girare filmcini di





famiglia e poi con i compagni boy scout – a quel punto il padre carrierista si è trasferito dal New Jersey a Phoenix, in Arizona – un western che si ispira a *Luomo che uccise Liberty Valance* di John Ford, e un film di guerra con il comandante di un plotone che si commuove davanti ai suoi soldati caduti.

E il racconto della famiglia si interseca con i filmati di Sam. Non è un quadretto felice, si sentono fremiti di insoddisfazione, il padre subordina tutto al lavoro e costringe la famiglia a spostarsi, la madre lo ama ma le manca qualcosa, sia per le rinunce che ha fatto, sia per quel marito onesto e garbato che sta con la testa da un'altra parte e la sera si addormenta... Ci si mette anche uno strano zio Boris (Judd Hirsch) che, annunciato da un sogno della madre, irrompe in casa e con enfasi incantatoria spiega a Sam che nella scelta tra la famiglia e l'arte non deve avere dubbi, anche se soffrirà e dovrà attraversare il deserto da solo. E forse *The Fabelmans* è proprio questo: la lunga peregrinazione del protagonista nel deserto per raggiungere la Terra Promessa del Cinema. E sarà proprio il cinema ad accendere il fuoco che cova, perché durante il montaggio di un filmino su un campeggio con tutta la famiglia, Sam, scorrendo le immagini si accorge con addolorato stupore del legame che lega la madre a Bennie e dunque arriva a uno scontro con lei, che per la prima e l'ultima volta lo colpisce con una manata sulla spalla, salvo abbandonarsi al pianto e chiedere perdono al figlio, che promette di non rivelare nulla.

Ma il film è fatto soprattutto di sguardi, silenzi, vibrazioni trattenute fino al punto in cui inevitabilmente deflagrano. Spielberg restituisce l'ambiguità del sottotesto domestico e di segreti che forse non sono tali, anche per Burt che pure non esce mai dall'apparenza della sua in-

genua bonarietà. L'ultimo capitolo si svolge in California: ancora un trasferimento del padre, Bennie resta a Phoenix e i due fili del racconto arrivano a una conclusione. Da un lato, salta la finzione del matrimonio, Mitzi cede al desiderio di Bennie e si va a separare da Burt; dall'altro nell'ambiente antisemita del college Sam cresce nella consapevolezza della sua identità ebraica, ironia compresa, che lo mette in condizione di rivalersi sui bulli che lo tormentano con la sua arma preferita, il cinema. Il suo racconto della festa del Ditch Day del 1964, quando gli studenti per un giorno lasciano il campus, diventa un boomerang per Logan, il più aitante e aggressivo della scuola, il bullo che scopre tutta la fragilità della propria immagine. A lui che gli ricorda che «la vita non è come nei film», Sam replica che un *happy end* l'ha avuto con la riconquista della sua ragazza. L'ultima raccomandazione della madre è un richiamo alla bussola del cuore; quanto al padre, Sam gli conferma che basta con il college e Burt chiude ogni ferita: anche nella diaspora, i Fabelmans «ne hanno passate troppe per mettere fine alla loro storia».

Manca la ciliegina sulla torta che, a questo punto, non può che essere cinematografica. Sam va a Hollywood a incontrare un produttore di sitcom per la CBS che, colpito dal suo fervore per il cinema, lo porta dal «più grande regista di tutti i tempi». Entra nell'anticamera, la segretaria Nona gli dice che dovrà aspettare, forse ore, alle pareti i manifesti di *Stagecoach*, *The Searchers*, *The Quiet Man*, *How Green Was My Valley*, *The Grapes of Wrath*, *The Man Who Shot Liberty Valance*... Ispido e sboccato, la benda nera sull'occhio sinistro, è John Ford, interpretato da David Lynch, che si accende un sigaro e spiega a Sam che il cinema dipende da dove sta l'orizzonte: se sta in alto o in basso è interessante, se sta in mezzo è «una palla mortale». Una benedizione che è una promessa. Sam esce e salta tra gli studios come Gene Kelly in *Cantando sotto la pioggia*.

Il resto sta nei trentatré film girati da Steven Spielberg. L'ultimo, che fa trentaquattro, è il *memoir* simbolico, tra cinema e vita, di *The Fabelmans*. ■



di LUDWIG

Repetita juvant, dicevano i latini. In un mondo e in un'era dove le informazioni viaggiano alla velocità della luce, ci travolgono e stravolgono, la memoria gioca un ruolo decisivo. A tutti è capitato di non ricordare un nome o un cognome. Magari familiari, noti da lunga data. Lo sforzo del ricordo diventa uno spasimo, cerca le associazioni, i punti di riferimento. A volte quel nome appare come per magia dopo un paio di minuti. Altre volte è più dura. E l'esperienza non è piacevole.

Di certo, lo stress mentale è molto più alto d'un tempo. Non risparmia nessuno. Ci sarà un motivo, insomma, se da tempo gli smartphone hanno programmi per andare in sospensione durante la notte e conteggiare quanto tempo ogni giorno li abbiamo utilizzati. Sempre troppo. Ma poi provateci a ridurre di netto l'uso quotidiano.

Tutto questo con la musica c'entra, c'entra eccome. C'è un processo standard, ormai consolidato. Il flusso delle sette note rilassa la mente, l'arricchisce e la nutre. Dovremmo rammaricarci per ogni minuto di vita non trascorso nell'ascolto. Ora, lo vogliamo raccontare con doverosa, massima prudenza, la musica potrebbe svolgere un ruolo positivo, di prevenzione o di contenimento, anche nelle malattie neurodegenerative. È stata ipotizzata una sua funzione benefica anche quando la patologia è in atto. Se ne parla da anni. Ripetiamo, sono informazioni da considerare con cautela: la vorticosità inevitabile non deve andare a detrimento della valutazione corretta.

RESTITUITI ALLA NOSTRA UMANITÀ

È una cura per l'anima, la musica, come sembrano suggerire anche le neuroscienze. Approfittarne è doveroso



Le fonti, tuttavia, vanno considerate con attenzione. Ci mettono nelle condizioni di sperare. Di seguire una traccia riconoscibile, foriera di potenziali effetti benefici. *On line* troverete molto, ma occhio all'autorevolezza degli autori. Gli ultimi riscontri sono stati dati da Paolo Maria Rossini, responsabile del dipartimento di Neuroscienze e neuroriabilitazione dell'IRCSS San Raffaele. Nessuno, è ovvio, si sogna di annunciare terapie miracolose. I risultati acquisiti vanno consolidati, riscontrati. Ma i benefici delle melodie sono ormai noti e stranoti. La loro capacità di accarezzare, coccolare, trasmettere serenità ed energia, è un tesoro a portata di mano. Sempre. La digitalizzazione, perdonate la tesi ardita, moltiplica l'anaffettività. L'amicizia bimillenaria raccontata da Lucio Anneo Seneca non ha paragoni né confronti con quella di Facebook. Ma non ci appartiene né la figura del *laudator temporis acti*, dall'eterno e inconsolabile rimpianto, né quella del

denigratore a prescindere della realtà attuale con la quale tutti dobbiamo fare i conti. La musica, con la sua storia nata insieme all'uomo, ci restituisce alla nostra umanità, alle nostre radici più profonde. Alcuni brani vanno a toccare le nostre sensibilità antiche, fino all'infanzia. Il miracolo eterno di questa forma d'arte senza eguali.

Questo mese ricominciamo con la suggestione della tastiera in bianco e nero. Con la meraviglia delle composizioni di Isaac Albéniz, compositore spagnolo di fine Ottocento del secolo scorso, disco Piano Classics tutto da ascoltare. I Preludi e Studi di Anton Rubinstein, autore e pianista russo dello stesso secolo, misconosciuto, da esplorare brano dopo brano: cd Naxos in uscita. Nel desiderio di conoscere poi nuovi mondi musicali, Grand Piano ci offre il compact *Piano miniatures from China*: avanti i curiosi, gli interessati, chiunque voglia attingerne a piene mani. Buon ascolto.

**SIAMO
IN ASCOLTO!**

Tutti coloro che intendono scrivere, segnalare o raccontare di musica possono inviare una mail a:
ilcarabiniere ludwig@gmail.com



La salute vien mangiando



di
Rosanna
Lambertucci



NUTRIMENTO PER IL CUORE

La salute del cuore inizia anche dalla tavola. Sì, perché alla base del benessere cardiovascolare c'è senza dubbio lo stile di vita. Quello che permette di prevenire il sovrappeso, le malattie metaboliche quali ipercolesterolemia, ipertrigliceridemia, diabete, e naturalmente l'ipertensione, altra patologia che può mettere seriamente a rischio la salute del cuore. Prevenire simili disturbi significa cambiare le nostre abitudini quotidiane, come ci spiega la dottoressa Marilena Piro. È ormai accertato, infatti, che stress, vita frenetica e mancanza di sonno siano dannosi per la salute del muscolo cardiaco. Anche l'alimentazione, però, può giocare un ruolo fondamentale nel mantenere in salute il nostro sistema cardiovascolare. Vediamo come.

«Il cuore, come tutti i nostri organi», spiega la dottoressa Piro, «va nutrito in maniera corretta. Tra gli alimenti che non dovrebbero mai mancare sulla nostra tavola, ad esempio, citerei il pomodoro. Questo ortaggio è infatti ricco

di vitamine e di prezioso licopene, un carotenoide naturale con proprietà antinfiammatorie importanti per l'integrità del rivestimento interno delle nostre arterie. È liposolubile, per cui non dimentichiamo mai di abbinarlo a una quota di grassi, come l'olio extravergine di oliva, che favorisce un migliore assorbimento dei suoi nutrienti. Un piatto di spaghetti integrali con salsa di pomodoro e basilico, allora, non è solo gratificante, ma è un prezioso alleato del nostro cuore. E a proposito di alimenti integrali, non dimentichiamoci delle fibre: solubili e insolubili, sono importantissime per prevenire il diabete e la sindrome metabolica e sono fondamentali per il benessere dell'intestino. E poi gli omega 3, ovvero gli acidi grassi polinsaturi essenziali che troviamo in particolare nel pesce azzurro, come tonno, sgombrò, alici, ma anche salmone e pesce spada. Ne sono dotati anche i semi oleosi, come le noci, ricche anche di vitamina E, con funzioni antiossidanti. Gli antiossidanti sono fondamentali per combattere

i radicali liberi, che quando prodotti in maniera eccessiva sono dannosi per il nostro organismo».

Una domanda che certo interesserà a molti... È vero che il cioccolato è amico del cuore?

«Sì, purché sia di qualità e fondente, almeno al 70 per cento. Venticinque grammi di cioccolato extra fondente sono ottimi per adulti e bambini. Sono le fave di cacao ad essere alleate del nostro cuore, perché contengono i flavonoidi, controllano l'insulinoresistenza e abbattano l'indice glicemico. Questi preziosi semi sono inoltre forieri di sostanze come le catechine, che controllano la pressione arteriosa e assicurano l'integrità dell'endotelio, il tessuto che riveste la superficie interna dei vasi sanguigni, dei vasi linfatici e del cuore».

Parliamo invece di stress: perché fa così male al cuore?

«Le emozioni, belle e brutte, nascono in realtà nel cervello, in una parte chiamata amigdala, le cui cellule sono però sintonizzate con il nostro ritmo cardiaco. E così stress, preoccupazioni, ansie e paure hanno ripercussioni sul cuore e sul nostro apparato cardiocircolatorio. Aumenta persino il rischio di infarto. Non a caso, quando siamo preoccupati o tesi, sale la pressione. Quando siamo sereni, invece, il cuore batte regolarmente e la pressione è normale. Più siamo emotivi, insomma, più siamo vulnerabili».

Esiste addirittura una sindrome, quella detta di Takotsubo, che mima l'infarto...

«Sì, si chiama sindrome del cuore infartuato. Il paziente avverte gli stessi sintomi che in genere si associano all'infarto, ma di infarto non si tratta. Parliamo, semmai, di una sofferenza cardiaca temporanea che provoca dolore al petto, improvviso e acuto, mancanza di respiro e persino la sensazione di perdere i sensi. La sindrome di Takotsubo deriva da una situazione di forte stress che vive il paziente. Di solito il muscolo cardiaco in pochi giorni recupera le sue energie e ritorna a pompare con forza il sangue».

Abbiamo visto con la dottoressa Piro quanto sia importante mangiar sano per il nostro cuore. Aggiungiamo però che a una dieta mirata è sempre fondamentale abbinare una regolare attività fisica, pur senza eccessi. È bene infatti ricordare che il cuore, quando ci alleniamo in maniera ottimale, diventa più forte e resistente alla fatica. Siamo più ossigenati e questo significa, per tutti noi, salute fisica e psichica. Lo sport, inoltre, ci aiuta a scaricare le tensioni e, di conseguenza, a contrastare gli stati di stress. Può bastare una mezz'ora di camminata al giorno: il cuore, certo, ci ringrazierà. ■

La ricetta dello chef

Fabio Campoli



ALICI PANATE AL CACAO CON PEPERONCINO E MOZZARELLA

INGREDIENTI

Per 4 persone

- Alici fresche, 16
- Mozzarella, 150 gr
- Mollica di pane in cassetta setacciata, 150 gr
- Fecola di patate, 60 gr
- Peperoncino jalapeño, mezzo
- Olio extravergine d'oliva fruttato e delicato, 60 gr
- Cacao amaro, 5 gr
- Timo fresco, 4 gr

Per guarnire

- Germogli misti



PREPARAZIONE

In una ciotola mettete la mollica del pane in cassetta setacciata, il cacao, il timo appena tritato e miscelate il tutto fino a renderlo omogeneo. Disponete le alici pulite e aperte a libro su un vassoio con la pancia rivolta verso l'alto, cospargetele con un po' di fecola di patate, giratele e ripetete l'operazione dall'altro lato, poi lasciatele riposare per cinque minuti, fin quando non vedrete che la fecola è stata assorbita dai liquidi delle alici; a questo punto avrete ottenuto un valido collante senza mettere farina, troppo lunga da cuocere e più pesante.

Farcite un'alice con un filetto di mozzarella e uno di peperoncino, poi copritela con una seconda alice, accoppiandole fra loro. Passate, quindi, le alici farcite nell'uovo battuto, poi nella panatura al cacao, facendo attenzione a non far penetrare il pane all'interno dei pesci, quindi disponetele di nuovo su un vassoio con la pancia rivolta verso l'alto.

Poco prima di servire, scottate le alici in padella con l'olio caldo badando di non farle friggere (devono risultare croccanti fuori e morbide dentro).

Servite accompagnando con un'insalatina di germogli.

